

FRANCO MOTTA

LA POLITICA DEGLI ISTANTI ULTIMI.  
MORTE, SANTITÀ, AUTORITÀ  
NELLA DEVOZIONE GESUITICA  
DEL SECOLO XVII

*Estratto da*

ARCHIVIO ITALIANO  
PER LA STORIA DELLA PIETÀ  
VOLUME TREDICESIMO

ROMA MM  
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

FRANCO MOTTA

LA POLITICA DEGLI ISTANTI ULTIMI.  
MORTE, SANTITÀ, AUTORITÀ  
NELLA DEVOZIONE GESUITICA  
DEL SECOLO XVII

1. Atto primo. Lo scenario è la Roma del 1613. Scenario magnifico: il papato di Paolo V Borghese sembra la realizzazione dell'idea ierocratica perseguita almeno dal tempo del suo predecessore omonimo, oltre mezzo secolo prima, e l'apposizione del nome del pontefice regnante sul fregio della facciata della basilica vaticana, finalmente portata a compimento, suggella visivamente la conseguita vittoria della Chiesa sui fantasmi della dissoluzione ad opera dell'eresia. L'onore del *princeps apostolorum* è salvo: l'ortodossia cattolica è in pieno recupero ovunque; sorretta dalla diplomazia pontificia e dalle campagne missionarie degli ordini regolari e secolari; all'esterno, la marea protestante appare definitivamente arginata, e anzi sta vivendo il proprio drammatico deflusso, mentre sul fronte interno l'empietà, aspra o insinuante che sia, quella dei Patrizi, dei Bruno e dei Cremonini, è agilmente individuata e soppressa.

L'orizzonte, tuttavia, è tutt'altro che sereno. Insidie infinite e proteiformi minacciano la fede: se prima assumevano l'aspetto delle speculazioni intorno ai misteri della religione, quali la modalità della salvezza o la celebrazione eucaristica, il pericolo, adesso, viene dalla sfida lanciata al corpo mistico di Cristo, la Chiesa, dai principi temporali. La pretesa della repubblica di Venezia di infrangere il privilegio giurisdizionale del clero si è da poco quietata, mentre ancora infuriano le misure persecutorie di Giacomo I Stuart – sovrano apostata che usurpa la fedeltà di sudditi cattolici – nei confronti di chi, in Inghilterra, si mantiene leale al legittimo magistero apostolico. Intanto, con lo schierarsi di due contrapposte alleanze confessionali nei territori dell'Impero, sul teatro della politica internazionale prendono corpo inquietudini che sembravano pacificate, tensioni che possono condurre alla guerra, e con essa a una nuova, ardua prova per l'efficacia – e la legittimità – del ruolo arbitrale nei conflitti continentali tradizionalmente giocato da Roma.

La fede è cosa difficile da preservare nella sua purezza. La fede è fragile: tanto quella donata da Dio, che permette all'uomo di

credere nelle tre persone divine e nella vita eterna, che quella del simbolo del Concilio di Trento e degli articoli che definiscono l'appartenenza alla comunità dei credenti. Se quanto alla prima, tuttavia, non c'è che da confidare nella grazia praticando la virtù della carità, per quel che riguarda la seconda esistono organismi atti a precisarne i dogmi, a confutarne i calunniatori e a giudicare delle deviazioni da essa. In buona parte di questi organismi occupa un ruolo centrale l'attività, miracolosamente instancabile, di Roberto Bellarmino. L'uomo è ormai vecchio, ma continua a spendere senza risparmio le proprie inesauribili energie intellettuali. L'impegno pubblicistico degli ultimi anni, fitto di estenuanti schermaglie prima con Paolo Sarpi e i teologi della Serenissima, quindi con re Giacomo e i prelati anglicani, ne ha messe a dura prova la resistenza nervosa e l'integrità fisica, indebolita dalle mortificazioni corporali: ma al di là di ogni dubbio ne ha benedetta, se ancora se ne fosse sentita la necessità, l'immagine di vera e propria incarnazione vivente dell'ortodossia<sup>1</sup>.

Dall'anno della sua promozione alla porpora, il 1599, il cardinale ha più volte cambiato residenza: se quella ufficiale resta nelle stanze dette del Paradiso, in Vaticano, affacciate sul loggiato di Raffaello, ad essa si affiancano il palazzo arcivescovile di Capua, nel triennio "pastorale" 1602-1605, quindi, di nuovo a Roma, la residenza privata, fissata prima nell'edificio accostato a S. Maria in Trastevere, poi in piazza Colonna, a due passi dalla chiesa titolare di S. Maria in Via. Infine, dal 1611, all'interno del complesso acquistato dai gesuiti presso S. Macuto, la cui contiguità al Collegio ro-

<sup>1</sup> Una bibliografia verosimilmente esaustiva delle opere di Bellarmino pubblicate fra il XVI e il XIX secolo è fornita in *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, nouvelle édition par C. Sommervogel-P. Bliard, Bruxelles-Paris, Oscar Schepens-Alphonse Picard (vol. XII Louvain, Éditions de la Bibliothèque S. J.), 1890-1960, I, 1890, coll. 1151-1254; VIII, 1898, coll. 1797-1807; XII, 1960, coll. 11-13; e Id., *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes publiés par des religieux de la Compagnie de Jésus*, rist. anast. Amsterdam, B. M. Israel, 1966 (orig. 1884), pp. 842-43, volumi che comprendono pure riedizioni, traduzioni e opere altrui, di apologia o polemica, riconducibili al suo «indotto

editoriale». Per una bibliografia delle opere, confessionali o storiografiche, su Bellarmino v. *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., X, 1909, coll. 1782-83; XI, 1932, *passim*; A. Carayon, *Bibliographie historique de la Compagnie de Jésus, ou catalogue des ouvrages relatifs à l'histoire des jésuites*, rist. anast. Genève, Slatkine Reprints, 1970 (orig. 1864), pp. 216-19, 378; *Bibliografia sistematica e commentata degli studi sull'opera bellarminiana dal 1900 al 1990*, a c. di A. Mancina, in *Roberto Bellarmino Arcivescovo di Capua teologo e Pastore della Riforma cattolica*, a c. di G. Galeota, Capua, Archidiocesi di Capua-Istituto superiore di scienze religiose, 1990, \*\*, pp. 805-72.

mano gli permette di regolare la sua giornata di studio e di preghiera ai rintocchi della campana della grande università<sup>2</sup>. Bellarmino è stato costretto a malincuore a rinunciare all'idea di congiungere direttamente la propria abitazione a quest'ultimo edificio per mezzo di una galleria o di un corridoio pensile, realizzazione che ne avrebbe coronato il desiderio di una totale simbiosi con la comunità del suo ordine; nondimeno l'ubicazione intermedia fra il Collegio romano e la chiesa della Minerva, fra il luogo d'irradiazione della teologia e della cultura papali e la sala in cui il Sant'ufficio emana i verdetti più importanti, pone la sua residenza al centro simbolico delle due maggiori funzioni, magisteriale e giudicante, in cui si articola l'autorità ecclesiastica.

Nella casa del cardinale la pietà scandisce il susseguirsi delle giornate. I diseredati che affliggono le strade di Roma si accalcano lungo lo scalone dell'ingresso, ansiosi di ricevere poche monete da quel prelado famoso in città per la generosità verso i poveri non meno che, altrove, per l'erudizione. In quella casa ognuno può essere ricevuto, a tutte le ore tranne quelle dedicate alla preghiera. Ma il visitatore deve attendersi di essere introdotto in sale dalle pareti insolitamente spoglie e fredde per l'abitazione di un altissimo dignitario ecclesiastico: gli ampi tendaggi di velluto rosso che trattengono il calore durante l'inverno sono stati smantellati e consegnati alla Compagnia perché li distribuisca ai bisognosi; il fuoco resta acceso soltanto finché si trattengono gli ospiti: e gli stessi abiti consunti del padrone di casa testimoniano delle scarse concessioni che è disposto a fare all'etichetta di curia, preferendo mantenere quell'austerità dei convitti dell'ordine che gli ha fruttato il soprannome di «gesuita rosso»<sup>3</sup>.

Non tutti, però, ne testimoniano concordemente la purità di vita. Nei paesi del Nord, di lì a un anno, corrono di mano in mano alcuni fogli volanti: e vi si legge come, in quello stesso 1613, in quelle stanze nude e gelide come il latino dei suoi libri di controversia, il cardinale abbia sentito avvicinarsi la fine della vita, e, con

<sup>2</sup> G. Fuligatti, *Vita del Cardinale Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù*, in Roma, appresso l'erede di Bartolomeo Zannetti, 1624, p. 136; J. Brodrick, *S. Roberto Bellarmino*, Milano, Ancora, 1965 (orig. *Robert Bellarmine, Saint and Scholar*, 1961), pp. 461-62, che costituisce la più recente e più diffusa biografia del santo. Gran parte delle notizie relative alla condotta pri-

vata di Bellarmino è comunque da rintracciare negli atti a stampa della causa di beatificazione. Circa le residenze private del teologo v. *Documenti sul barocco in Roma*, a c. di J.A.F. Orbaan, Roma, R. Società romana di Storia Patria, 1920, pp. 64, 86, 94.

<sup>3</sup> G. Fuligatti, *Vita*, cit., pp. 139-40, 143; J. Brodrick, *S. Roberto Bellarmino*, cit., pp. 213, 220.

essa, l'incombere della dannazione eterna. Egli sa di avere commesso inaudite turpitudini, di avere condotto nella penombra del proprio palazzo un'esistenza «Epicurisch in Essen und Trincken und Sodomitisch in seiner keuschheit und Leben verhalten». Nelle stalle alleva ancora quattro capre ornate come cortigiane – «Edelgesteinen Silber und Goldt geziehen» –, con le quali consuma amplessi mostruosi, e nel corso degli anni ha piegato al proprio appetito carnale, grazie alle arti magiche di cui è espertissimo, centinaia di donne di ogni censo, per poi avvelenarle e gettare i loro corpi in Tevere. Due nobili monache, colpevoli di avere resistito agli incantesimi e alla violenza, si sono viste accusate di stregoneria, e hanno finito miseramente la propria vita in uno di quei terribili roghi con cui l'Inquisizione illumina le notti di Roma<sup>4</sup>.

Perdere la speranza, però, significa tradire la bontà di Dio, che di essa ci ha adornati. Forse resta ancora la possibilità di ricongiungersi a Lui. La contrizione sincera può lavare anche il peccato mortale: forse un pellegrinaggio nel celebre santuario di Loreto è in grado di ottenere la grazia del perdono. È per raggiungerlo che il cardinale spende le forze che gli restano; qui arrivato, si prostra ai piedi della Vergine implorando pietà: colei che intercede per i peggiori rei non può girare le spalle al grande difensore della fede. Cinquant'anni di vita religiosa non possono non avergli acquisito meriti, e una vita intera dedicata alla preghiera, allo studio e alla custodia della verità ha grande peso sul piatto del perdono. Nulla da fare: i peccati sono insormontabili anche per la Madre di Loreto<sup>5</sup>. Davanti al giudizio divino non contano le dignità ecclesiastiche, le orazioni, gli atti di devozione. Conta la volontà imperscrutabile del Padre: e, negli attimi in cui la vita terrena sta spegnendosi, null'altro si può fare che abbandonare gli onori e le ricchezze, e attendere la sua voce<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> *Zwo Neue Zeitungen. Die eine ist ein Ehren Krenzlein der Jesuiter, das ist Historischer Bericht Wie der Jesuiter Robertus Bellarminus, gewesener Cardinal zu Rom unseliger Gedechtnuss in seinem Engelkeuschen Leben mehr nicht dan Sechzeben Hundert Viertzig und zwo Weibspersonen beschlaffen [...]*, Erstlich gedruckt zu Basel, durch Ludwig König, im Jahr 1615, Iv, qui riprodotto in appendice, 263-65, 263-64.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 2r; *infra*, 264.

<sup>6</sup> «Sed quid sibi vult, *Recumbe in novissimo loco?* Illud significat, quicun-

que tu sis, et quantuscunque sis, existima te semper ultimo loco dignum esse [...]. At, inquit, oportet esse homines in altis gradibus, praelatos, principes, reges, imperatores, pontifices. Ita est, oportet, sed unusquisque sedere debet in novissimo loco, et expectare, ut Dominus dicat *Ascende superius [...]*»; *De aeterna felicitate sanctorum libri quinque*, auctore Roberto Cardinali Bellarmino e Societate Iesu, Romae, apud Bartholomaeum Zannettum, 1616, l. III, c. 9, pp. 194-95.

Il vecchio gesuita, in preda al terrore, si gira, scorge un confessore, gli si getta davanti. Il sacramento della penitenza ha il potere di riconciliare in ogni momento con la Chiesa; ma prima occorre che il cristiano si confessi. Tremante, Bellarmino porge al sacerdote un quaderno. Su quei fogli ha riportato, con precisione, tutti i peccati commessi: l'uomo che ha costruito su migliaia di pagine la propria fama non poteva che usare la penna per descrivere la propria indegnità. In quel libro ci sono le confessioni del cardinale. Il frate lo apre, inorridisce, i capelli gli si rizzano in testa; gettando il volume grida allo sventurato che nessuno lo potrà assolvere; quello, intanto, già si contorce negli spasimi della morte, ed emettendo l'anima urla di spavento: un demone orrendo gli è apparso per trascinarlo all'Inferno, dove il Diavolo in persona lo attende per conferirgli l'onore di comandante dello sterminato esercito di papi, vescovi e monaci che gemono e soffrono per l'eternità. In pochi istanti, il suo corpo non è altro che un mucchio di ceneri fumanti. Queste cose accadono il 12 novembre del 1613. Ancora a lungo lo spirito dannato del defunto appare nei pressi del Vaticano, e la visione delle sue mani, che tanto hanno scritto per i privilegi pontifici, ora terrorizza senza sosta il papa <sup>7</sup>.

Atto secondo. Di nuovo Roma, pochi anni più tardi. Il pontificato Ludovisi, iniziato nel febbraio del 1621, si mantiene fedele al grandioso progetto di riconquista e di espansione del cattolicesimo che impegna la Chiesa da decenni <sup>8</sup>. Nell'Estremo Oriente come nell'America portoghese la fede cristiana acquista ogni anno migliaia di nuove anime. In Europa, l'imperatore ha finalmente dato il via alla guerra santa che estirperà l'eresia dalle sue terre. Il motore della conquista, in tutto il mondo conosciuto, è la Compagnia di Gesù.

La morte di Mattia d'Asburgo, nel 1619, segna la fine della politica di tolleranza nei confronti dei protestanti praticata dalla Corona e dal cardinale vescovo di Vienna Melchior Klesl; il successore designato, l'arciduca Ferdinando, educato dai gesuiti nella più sincera devozione alla Sede apostolica, non ha dubbi sul carattere

<sup>7</sup> *Zwo Neue Zeitungen*, cit., 2v-3r; *infra*, 264-65.

<sup>8</sup> Hubert Jedin, *La Controriforma europea e l'assolutismo confessionale (1605-1655)*, in *Storia della Chiesa*, a c. di H. Jedin, VI, *Riforma e Controriforma. Crisi - consolidamento - diffusione missionaria (XVI-XVII sec.)*, Milano,

Cooperativa Edizioni Jaca Book, 1975 (orig. *Handbuch der Kirchengeschichte. Reformation Katholische Reform und Gegenreformation*, 1967), pp. 751-89, 752, colloca negli anni di Paolo V e Gregorio XV l'apice della Controriforma, suggerendo un confronto con la grande stagione del papato dell'XI secolo.

provvidenziale della propria missione di restauratore del cattolicesimo<sup>9</sup>. La sua investitura alla dieta di Francoforte, nella tarda estate di quell'anno, è stata propiziata dalle incessanti preghiere pubbliche disposte da Paolo V, e dalle convincenti pressioni di Sua Santità sugli elettori ecclesiastici per una rapida soluzione della faccenda. Agli occhi del nuovo imperatore e del suo confessore, il padre Lamormaini, dissidenza religiosa e insubordinazione politica sono tutt'uno; la guerra contro i ribelli calvinisti boemi e il loro re Federico del Palatinato appare inevitabile, e si profila come lo scontro definitivo contro le forze del male. A Bílá Hora, la Montagna bianca alle porte di Praga, l'8 novembre del 1620, quando il predicatore Domenico di Gesù e Maria solleva un'immagine della Madonna sfregiata dagli iconoclasti, le forze della Lega cattolica muovono sugli avversari: la battaglia determina la cancellazione della minaccia di un principato riformato nel cuore d'Europa e il ritorno alla Chiesa di intere popolazioni<sup>10</sup>. I padri gesuiti, la cui espulsione aveva costituito il primo atto pubblico del direttorio insurrezionale boemo, rientrano trionfalmente a Praga; la visita effettuata da un ufficiale imperiale, un legato vescovile, un predicatore e un drappello di picchieri diviene anche in Boemia, come già nei territori austriaci, lo strumento più efficace della conversione di massa<sup>11</sup>.

Il cardinale Bellarmino, quasi ottantenne ma più che mai infiammato di fervore religioso, ha seguito con apprensione quegli avvenimenti. Come gli altri porporati, il 3 dicembre 1620 ha presenziato alla processione e alla solenne celebrazione della messa di ringraziamento per la vittoria, officiata da Paolo V nella chiesa dei

<sup>9</sup> R. Bireley, *Ferdinand II: Founder of the Habsburg Monarchy*, in *Crown, Church and Estates. Central European Politics in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, eds. R. J. W. Evans-T. V. Thomas, London, MacMillan, 1991, pp. 226-44, 229. È condiviso dalla recente storiografia sull'Europa centrale il giudizio sull'importanza del ruolo svolto da Ferdinando II nel consolidamento della monarchia asburgica in rapporto alle autonomie territoriali, soprattutto in virtù dell'applicazione del modello di analisi delle dinamiche di disciplinamento sociale e religioso noto come *Konfessionalisierung*; v. R. Bireley, *Religion and Politics in the Age of*

*the Counter-Reformation: Emperor Ferdinand II, William Lamormaini, S. J., and the Formation of Imperial Policy*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1981.

<sup>10</sup> L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Roma, Desclée & c., 1890-1934 (vols. I e II Trento, Tipografia editrice dei figli di Maria; orig. *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg i. B., 1885-1933), XII, 1930, pp. 587 ss.

<sup>11</sup> F. Gui, *I gesuiti e la rivoluzione boema. Alle origini della guerra dei trent'anni*, Milano, FrancoAngeli, 1989, 30 ss.; R. Bireley, *Ferdinand II*, cit., pp. 237-38.

tedeschi di S. Maria dell'Anima<sup>12</sup>; e, come il papa, vede in Ferdinando II un promettente crociato della causa cattolica. A una settimana di distanza dal breve gratulatorio spedito a corte da Paolo V scrive anch'egli un'enfatica lettera al nuovo imperatore, vaticinando nell'elezione l'evento attraverso cui «manifestius apparuit divinam providentiam, ob bonum sanctae catholicae Ecclesiae, dissipasse, ac fregisse omnia obstacula, quae invisibiliter daemones infernales, et visibiliter haeretici politici, ac falsi christiani invenire potuerunt»<sup>13</sup>. Nei decenni precedenti, il cardinale si era sempre guardato dal colorare il proprio stile di toni così visionari, preferendo calibrare la penna sul passo lungo e paziente della teologia; ma adesso, forse, ai suoi occhi è davvero tornata l'età d'oro della concordia fra le due spade, di quell'armonia provvidenziale del mondo che si manifesterà al sovrano, novello Tito, «cum dilatatione terreni imperii, et augmento meritorum valde excellentium ad regnum caeleste consequendum»; e già prefigura il ripetersi di quell'antico rituale del potere, ed emblema dell'alleanza fra le due città che è l'incoronazione dell'imperatore da parte del vicario di Cristo<sup>14</sup>.

Come nella sua giovinezza di novizio, così nell'estrema maturità il cardinale gode frequentemente dei frutti celesti procurati dalla pratica degli esercizi del santo padre Ignazio. Pratica che lava l'anima, la rigenera e la prepara all'unione con Cristo: pratica ascetica intramondana in grado di conferire un ascendente non comune ai missionari gesuiti e un'altrettanto potente capacità introspettiva ai direttori di anime. Nel 1608, il decreto XXIX della VI congregazione generale della Compagnia introduce l'obbligo generalizzato di un ritiro annuale di poco più di una settimana, finalizzato alla meditazione; Bellarmino, benché esentato – come tutti i componenti del Sacro collegio – dal rispetto delle regole della “religione” d'appartenenza, accoglie la disposizione con entusiasmo, e verso settembre prende a trasferirsi, dapprima una decina giorni, poi il mese intero, presso il noviziato di S. Andrea al Quirinale, una casa e un incantevole giardino donati alla Compagnia da Giovanna

<sup>12</sup> L. von Pastor, *Storia dei papi*, cit., XII, p. 598.

<sup>13</sup> Bellarmino a Ferdinando d'Asburgo, 14 settembre 1619, in *Roberti Bellarmini S. R. E. Cardinalis e Societate Iesu epistolae familiares* [cur. I. Fuligatto], Romae, typis Dominicis Manelphii, anno Iubilaei 1650, pp. 364-66, 365.

<sup>14</sup> «Omnibus nobis humillimis Maiestatis Vestrae servis gratissimum esset videre te hic Romae coronatum manu Summi pontificis, qui in terris vices caelestis imperatoris tenet, cum non indigeat Maiestas Vestra exercitu armato, ut indigebant alii imperatores, ob bella, quae cum principibus inimicis habebant». *Ibid.*, pp. 365-66.

d'Aragona, vedova Colonna, nel 1566, poi ampliati nel '97 grazie agli aiuti di Isabella della Rovere – magnificati in seguito, con la costruzione della piccola chiesa a pianta ellittica fra il 1658 e il '61, da uno dei capolavori dell'architettura berniniana<sup>15</sup>.

Forse soltanto qui, tra i fratelli dell'ordine, il cardinale Bellarmino si sente davvero a casa, senza corteggio, vestito della semplice tonaca nera, intento solo alla meditazione e allo studio. È nel silenzio di S. Andrea che distilla la sua ultima produzione letteraria, quella serie di opuscoli di spiritualità disposti come le sei stanze di un lungo, e via via più cupo cammino di avvicinamento alla morte: il *De ascensione mentis in Deum*, del 1615, probabilmente il più conosciuto, allegoria bonaventuriana di un universo gerarchico dove si compongono frammenti dello splendore di Dio – così celebre da meritarsi una squisita ode latina del cardinale Maffeo Barberini<sup>16</sup>;

<sup>15</sup> X.-M. Le Bachelet, *Bellarmin et les Exercices spirituels de Saint Ignace*, Enghien-Paris, Bibliothèquedes Exercices-P. Lethellieux, 1912, pp. 68-69; G. Fuligatti, *Vita*, cit., pp. 326 ss.; J. Brodrick, *S. Roberto Bellarmino*, cit., pp. 462-63. Più generalmente, sulla spiritualità gesuitica a cavallo fra Cinque e Seicento e la svolta impressa dal generale Acquaviva v. M. Petrocchi, *Storia della spiritualità italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978-79, II, 1978, *Il Cinquecento e il Seicento*, pp. 46-49.

<sup>16</sup> *De ascensione mentis in Deum per scalas rerum creaturarum opusculum Roberti Cardinalis Bellarmini e Societate Iesu*, Romae, apud Iacobum Mascardum, 1615. V. l'*Ode in opus Illustrissimi Roberti Cardinalis Bellarmini de ascensione mentis in Deum*, in *Ill.mi et Rev.mi Maffaei S. R. E. olim Card. Barberini nunc vero Urbani VIII Pont. Opt. Max. Poemata*, Venetiis, apud Antonium Pinellum, 1628, pp. 85-87. Nella letteratura contemporanea il *De Ascensione* è stato soprattutto oggetto di interesse degli storici della scienza e della filosofia, grazie alla riscoperta fattane da Arthur Lovejoy nella celebre *Grande catena dell'essere*, Milano, Feltrinelli, 1966, 97 (orig. *The Great Chain of Being*, 1936); se Lovejoy inserisce tut-

tavia l'opera nella tradizione medioevale del *contemptus mundi*, per cui le tappe della scala ascendente non sarebbero che testimonianze dell'imperfezione delle creature a fronte dell'infinità divina, di recente è stata rivendicata a essa una sensibilità più tipicamente moderna, nel segno di un sincero interesse per la natura. Così Paul Kuntz, *The Hierarchical Vision of St. Robert Bellarmino*, in M. L. Kuntz-P. G. Kuntz, *Jacob's Ladder and the Tree of Life. Concepts of Hierarchy and the Great Chain of Being*, New York-Bern-Frankfurt a. M.-Paris, Peter Lang, 1987, pp. 111-28, vede nell'idea fondamentale del libro – la meditazione su Dio attraverso la contemplazione del creato – un'affermazione della concordanza fra i due ordini distinti della teologia e della filosofia, della fede e della scienza; mentre Pietro Redondi, *Teologia ed epistemologia nella rivoluzione scientifica*, «Belfagor», 45-6 (1990), pp. 616-36, 629-30, preferisce porre l'accento sul dato metafisico dello scritto, sulla concezione molinistica di una natura frutto delle infinite possibilità creatrici di Dio, dunque limitando l'investigazione alle cause seconde. V. anche J. Brodrick, *S. Roberto Bellarmino*, cit., pp. 465-71.

il *De aeterna felicitate sanctorum*, del 1616; e, ad intervalli di un anno esatto, il *De gemitu columbae*, il *De septem verbis a Christo in cruce prolatis*, sino al *De arte bene moriendi*, del 1620, che chiude significativamente la carriera letteraria dell'autore. Libretti destinati a diventare classici della pubblicistica devozionale della Controriforma, tradotti e ristampati in decine di edizioni sino alla metà del XIX secolo; opere fortemente impregnate, le prime tre in particolare, dell'immaginario mistico degli *Ejercicios* di Ignazio di Loyola<sup>17</sup>. Espressione di ripiegamento senile, di definitiva rinuncia all'affanno della controversia e della politica ecclesiastica, o forse naturale conclusione di una parabola esistenziale vissuta come esclusivo servizio a Dio e alla Chiesa, quella collana spirituale è comunque la cifra di un progressivo distacco dalla vita terrena; il vecchio teologo non rinuncia, sino alla fine, all'assiduo lavoro di curia: ma probabilmente è ancora più forte in lui il richiamo del raccoglimento e della penitenza in vista della fine.

Nel crepuscolo della vita anche le certezze di fede si possono incrinare, e affievolire la virtù divina della speranza; a volte, allora, il cardinale è assalito dal dubbio della salvezza: «Chi sa (diceva egli) se ho alcun peccato occulto, che nol conosco? Chi sa se per cagione de' governi, e prelature nell'ultimo giorno alcun fallo altrui mi sarà imputato? Chi sa se ho soddisfatto pienamente all'obbligo, et offitio mio?»<sup>18</sup>. Domande angosciose, destinate a restare senza risposta, ma che, anziché allo sconforto, sembrano spingere con forza l'anziano gesuita verso una pratica devota ormai ininterrotta e un ardente desiderio di spegnersi nella preghiera. «La porta della vita eterna è angusta, e solo pochi la possono passare», quei pochi che praticano le virtù teologali, e, con esse, l'umiltà<sup>19</sup>. Con questo spirito, alla fine dell'agosto 1621 egli s'accinge al consueto ritiro in S. Andrea. Nelle sue intenzioni deve essere l'ultimo, giacché ha deciso di abbandonare l'appartamento in Vaticano, la casa di S. Ma-

<sup>17</sup> X.-M. Le Bachelet, *Bellarmin et les Exercices spirituels*, cit., pp. 72 ss. L'edizione in sedicesimo stampata in cinque volumi a Colonia fra 1626 e 1634, *Roberti cardin[alis] Bellarmini opuscula quinque*, Coloniae Agrippinae, apud Cornel. Ab Egmond, caratterizzata da veste tipografica uniforme, dona organicità all'insieme degli opuscoli, segnalandone quantomeno in Germania una circolazione parallela come *corpus* spirituale bellarminiano,

al di là del disegno originale dello stesso autore. *La Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., I, 1231, segnala un'iniziativa analoga a Douai, apud Balth. Bellerum, 1627.

<sup>18</sup> G. Fuligatti, *Vita*, cit., pp. 308-9.

<sup>19</sup> «Perspicuum est, portam vitae aeternae non minus ob humilitatem, quam ob theologicas virtutes, fidem et spem, et charitatem, esse angustam, et a paucis penetrabilem»: *De aeterna felicitate sanctorum*, cit., pp. 200-1.

cuto e la servitù, e di trasferirsi definitivamente nel noviziato; si muove con estrema fatica: il sangue delle gambe è spesso e carico d'umori, la vista e l'udito sempre più deboli. Gregorio XV gli ha finalmente accordato l'abbandono perpetuo della corte. Il 28 è l'ultima giornata di lavoro, alcuni affari in sospenso alla Congregazione dell'Indice, poi il riposo, nella stanza che gli è riservata al noviziato. Quella notte stessa, festa di sant'Agostino - Padre cui il cardinale è particolarmente devoto -, una fortissima febbre lo coglie, tanto da fargli perdere i sensi per qualche tempo<sup>20</sup>. I medici disperano di una sua ripresa: da allora, e per le tre settimane seguenti, la degenza assume l'aspetto di un vero e proprio esercizio di pietà.

Da un paio d'anni, ormai - dall'aggravarsi delle malattie senili -, nei colloqui privati il cardinale non parla d'altro che della prossima morte, dell'atteso «ritorno a casa»: «Vorrei partire per il paradiso», è quanto sentono ripetere gli intimi al termine di ogni conversazione<sup>21</sup>. Ora non si tratta davvero, per lui, che di completare i preparativi per il congedo. Chiede di ricevere il Santissimo sacramento, rifiutando però il *modum viatici*, la somministrazione sul letto di morte, e piuttosto sollevandosi e uscendo dal giaciglio, e, con grande commozione, inginocchiandosi davanti al sacerdote a ricevere il corpo del Signore. Attorno al suo capezzale prende corpo un teatro del dolore e della pietà, con i padri della casa professa a fare da spettatori affranti e rapiti dalla serenità di quel transito alla vita celeste. Si leggono al morente le gesta dei santi per cui nutre

<sup>20</sup> G. Fuligatti, *Vita*, cit., pp. 326 ss.; *Excerpta ex literis Andreas Eudae-monIoannis de pio obitu Roberti cardinalis Bellarmini, e Societate Iesu, Romae XVII die septembris anno 1621 vita functi*, Dilingae, formis academicis apud Uldaricum Rem, 1621, pp. 3-4, riprodotto in appendice pp. 266-73, 266-67; [E. Coffin], *A true relation of the last sickness and death of Cardinal Bellarmine. Who died in Rome the seventeenth day of September 1621. And of such things as have happened in, or since his buriall*, [Rome], 1622, ripreso quasi integralmente da J. Brodrick, *S. Roberto Bellarmino*, cit., pp. 492 ss.

<sup>21</sup> «Atque eam quidem moriendi cupiditatem, ac domum, ut ille dicebat, suam abeundi toto aegritudinis tempore, quotquot agebant cum eo, facile de-

prehenderunt; cum ad coelestem patriam anhelans, de profectione sua suavissime cum omnibus loqueretur: sed eam ego iam ante observaram, cum frequens admodum, ut studiorum meorum, ac negotiorum ratio postulabat, hominem convenirem. Consueverat etiam ante id tempus sanctus senex rebus iis absolutis, quarum causam veneram, longos de divinis rebus miscere sermones: sed postquam ex eo morbo recreatus est, quo ante biennium gravissime laboravit, vix unquam nisi de morte, deque Paradiso loquebatur. Id quod meus etiam socius observavit, cum omnem fere sermonem in digressu iis verbis claudi ab eo solitum animadvertisset. *Ego vellem in Paradisum proficisci*»: *Excerpta ex literis Andreas Eudae-monIoannis*, cit., pp. 5-6.

più ammirazione – san Francesco, san Carlo Borromeo; lo si obbliga ad accettare le cure mediche appellandosi al voto dell'obbedienza. Ciò che preme a Bellarmino, ora, è apporre il sigillo del giuramento sulle proprie dottrine, un vero e proprio testamento teologico fatto in presenza del confratello più fidato, il padre cretese Andreas Evdemonojannis – che preferisce leggere il proprio nome nella versione latina di Eudaemon-Joannes –, la dichiarazione di non rinnegare nessuna delle tesi esposte nell'opera capitale della sua vita, le *Controversiae*, né di averle in alcun tempo rinnegate, come sostenuto impudentemente da alcuni eretici<sup>22</sup>. La voce della malattia mortale del più venerato cardinale del concistoro si diffonde per la città, tanto da trasformare la piccola camera sul colle del Quirinale nella meta di un costante pellegrinaggio: alti dignitari, ufficiali, lo stesso papa, ma anche i volti della Roma miserabile si accalcano ogni giorno, nella calura della tarda estate, ai lati del letto dove il cardinale Bellarmino, come una reliquia vivente, giace in agonia, anche soltanto per sfiorarlo con le «birette», gli zucchetti di seta rossa o bianca da distribuire agli infermi, con croci d'oro, rosari, libri di preghiere, o addirittura cercando di impadro-

<sup>22</sup> «And for that some sectaries of these dayes had bruted abroad that he had favoured their cause (of which he was the destruction) or had recalled some of his opinions; he entreated Fa. Andraeas Eudaemon-Joannes then present, that he would testify in some written record, that whatsoever he (to wit the cardinal) had written or printed concerning matters of fayth against the heretikes and heresyes of these times, that now on his deathbed, he did most resolutely avouch again, ratify, and confirme the same [...]: *ibid.*, p. 33; lo stesso in *Excerpta ex literis Andreas Eudaemonloannis*, cit., pp. 11-12. In realtà, in una deposizione rilasciata in presenza di testimoni (fra cui tre congiunti del defunto e i biografi Fuligatti e Minutoli) il 28 ottobre successivo e autenticata con atto notarile, Evdemonojannis non accenna alla volontà di smentire voci diffuse in ambito protestante, quanto piuttosto di confermare «in quello tocca la materia de auxiliis divinae gratiae, et hoggi si controverte

tra la Compagnia, et altri cattolici, che [Bellarmino] ratificava, e tiene per vero quanto egli ha scritto nelle sue controversie, ne ha mai mutato opinione»: v. G. Fuligatti, *Vita*, cit., pp. 339-40; *Summarium super dubio an constet de virtutibus*, in *Congregatione Sacrorum Rituum sive Eminentissimo, ac Reverendissimo D. Card. Albitio Romana Beatificationis, et Canonizationis Vener Servi Dei Roberti S. R. E. Cardinalis Bellarmini Societatis Iesu. Positio super dubio. An constet de virtutibus theologalibus, fide, spe, et charitate, et cardinalibus prudentia, iustitia, fortitudine, et temperantia, in casu, etc. Ab anno 1676, et 1677 distributa*, Romae, ex typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1675-1676, p. 97. Di tale raccolta esiste anche un'edizione del 1676, con diversa paginazione. Su Evdemonojannis v. la voce di V. Peri in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960 ss., XLIII, 1993, pp. 467-70.

nirsi di frammenti di quella veste da cui stilla, preziosa e miracolosa, la santità<sup>23</sup>.

Al ventesimo giorno di malattia il paziente, ormai cosciente solo di rado, dà segno di sentire prossima la fine. Nonostante il dolore gli paralizzò gli arti dal suo contegno già spira la serenità del riposo eterno; ora non resta che compiere le ultime devozioni:

The holy man began his prayers, sayd the Pater noster, and Ave Maria, [...] and being warned to say also the Creed, in protestation of his beliefe, and that he dyed a member of the Catholik, Apostolike and Roman Church, presently he began the same, and sayd it all through [...]. After which his voice so fayled, that they could scant with all diligence used, heare him, yet he sayd very softly to himselfe in such manner as he was able Iesus, Iesus, Iesus, and continued still in the same till the last gaspe, which of such as beheld him was in a manner insensible, without any violent motion of his body or contracting of his countenance, any writhing of his mouth, any panges or gasps, in so still, quiet, and peaceable fashion as it seemed a sleep rather then death, rather a mylde and voluntary passage, then a matter of horroure or dread, rather a saint-like repose then a finall departure out of his life. He left this world the seaventeenth day of September, betweene six and seaven of the clocke in the morning [...] <sup>24</sup>.

Come davanti al corpo di un santo i presenti si inginocchiano, seguiti dalla folla vociante salita dalle stanze del collegio; ognuno è intento a pregare, a toccare con devozione il defunto e a glorificarne le virtù; un prelado non smette di baciargli la mano destra, che tanto ha scritto per la gloria di Dio e il bene della Chiesa, e un altro ripete il gesto dopo di lui. Così finisce la vita mortale del cardinale Bellarmino<sup>25</sup>.

Due atti, due copioni diversi, e lo stesso attore a interpretare la propria morte. Due parti opposte, quelle del dannato e del santo, degne entrambe della ricchezza scenografica del dramma barocco: e la manifestazione concreta – corporea – del decesso esibita come sigillo e prova ora della malvagità, ora della venerabilità del sog-

<sup>23</sup> *Excerpta ex literis Andreas Eudaemonloannis*, cit., p. 13; *infra*, p. 269; *A true relation*, cit., pp. 47-48.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 60-61. Più stringata la descrizione di Evidemonoannis, pp. 14-15; *infra*, p. 269: «Ibi cum omnes precibus abeuntem prosequeremur, atque unus e nostris ordinem commendationis animae elata voce de more recitaret,

ipse leniter anhelans, Conditori suo felicem spiritum, oculis, ut plerumque alias, clausis placidissime tradidit».

<sup>25</sup> *Excerpta ex literis Andreas Eudaemonloannis*, cit., p. 16; *infra*, p. 270; *A true relation*, cit., pp. 62-63. Alla morte di Bellarmino è dedicato l'intero c. 41 di G. Fuligatti, *Vita*, cit., pp. 336-45.

getto che ne è protagonista. Due testimonianze cui il lettore contemporaneo è naturalmente disposto a concedere veridicità in ben diversa misura: assai scarsa nel caso di una satira confezionata con lo stesso materiale rozzo delle credenze popolari, certamente maggiore in quello di resoconti stesi di prima mano dagli spettatori di una vicenda umana e religiosa, dispiegata nel circolo ristretto di un'élite politica e culturale. Dietro le righe della narrazione non è difficile cogliere la natura degli scritti che offrono il canovaccio alla tragedia: un libello diffamatorio di matrice protestante, pervaso da quella ferocia confessionale che, ancora nel secondo decennio del Seicento, richiama la propaganda del tempo di Lutero; due edificanti operette devozionali, intessute della spiritualità controriformistica della meditazione sui novissimi.

L'impressione cambia rapidamente, tuttavia, se il fulcro dell'interesse è spostato dalla struttura delle due opere alla loro funzione: ecco che il dislivello notato si appiattisce, la distanza di valutazione aumenta, e con essa una certa somiglianza accomuna esteriormente i due oggetti; semplicemente, il paesaggio si allarga, esibendo all'occhio particolari che chiedono di non essere tralasciati. La polemica e l'agiografia assumono tratti in qualche modo simili. Dal punto di vista antropologico, prima di tutto, nel senso del loro richiamarsi a una comune sensibilità presente nei destinatari dei messaggi, fondata sull'idea della morte come *exemplar vitae*, come immagine degli effetti delle virtù e dei vizi nel manifestarsi delle coppie alternative paura/fiducia e affanno/quiete che ne distinguono l'accoglimento da parte del soggetto; si tratta, in fondo, della concezione esistenziale enunciata assiomaticamente proprio in apertura del *De arte bene moriendi*: «cum nihil sit mors, nisi vitae finis; certe omnis qui usque in finem bene vivit, bene moritur; neque potest male mori, qui nunquam male vixit; quemadmodum etiam, qui male semper vixit, male moritur, nec potest non male mori, qui nunquam bene vixit»<sup>26</sup> (e sotto questo aspetto non c'è ragione di dubitare che un lettore protestante della prima metà del secolo XVII possa prestare fede a un resoconto sulle efferatezze e le pene infernali di un cardinale di Santa Romana Chiesa tanto quanto un lettore cattolico possa credere alla forza taumaturgica delle sue spoglie). Dal punto di vista storico-culturale, poi, è facilmente individuabile un'equivalenza fra quegli scritti nel loro essere mirati alla speculare costruzione di un mito – mito che, certamen-

<sup>26</sup> *De arte bene moriendi libri duo*, auctore Roberto S. R. E. Card. Bel-larmino e Societate Iesu, Romae, typis

Bartholomaei Zannetti, 1620, praef., p. 2.

te, non si conclude nella personalità dell'uomo in sé, ma di questa si serve per chiamarne in causa il ruolo istituzionale, demonizzandolo o santificandolo: ed essendo il ruolo, almeno dal pontificato Borghese, quello duplice e concentrico di ideologo di maggiore autorità della Chiesa romana e della Compagnia di Gesù, ne consegue che è nella demonizzazione e nella santificazione di queste due grandi realtà storiche che vanno cercati il senso ultimo e la funzione uguale e contraria dei due racconti.

La decrittazione del mito di Roberto Bellarmino, allora, permette di scoprire dietro di esso il mito della Chiesa militante nel frangente cruciale che precede l'ultima guerra religiosa europea. Un membro per il corpo intero. Si tratta, insomma, di una sineddoche: e l'analisi di questo stilema impone l'operazione "filologica" di separarne la componente storica da quella retorica. Operazione relativamente elementare se compiuta sulla satira protestante, ma che finisce per rivelarsi assai più complessa nel caso dei due racconti destinati all'edificazione dei lettori cattolici: anche perché qui entra in gioco la seconda corrispondenza allegorica, quella riferita, appunto, al più influente ordine religioso di quegli anni.

2. Il 24 aprile del 1621 perviene a Roma, nelle mani del Sant'Uffizio, la denuncia anonima della presenza di «horribiles calumniae typo impressae et divulgatae per Germaniam» ai danni del cardinale Bellarmino<sup>27</sup>. Si tratta di un preteso libro di confessioni del prelado, venduto dal suo segretario (dal nome fittizio di Joannes de Montgado) all'editore Ludovicus Rex di Basilea – nonché, ovviamente, della fonte della vicenda immaginaria ambientata a Loreto. Un ufficiale della congregazione aggiunge, in una nota acclusa, che lo scritto sarebbe stato pubblicato in realtà attorno al 1615; e questo dimostra quanto le comunicazioni fra le istituzioni ecclesiastiche centrali e quelle periferiche siano all'epoca tutt'altro che puntuali, dal momento che i vertici della Compagnia di Gesù sono al corrente della faccenda sin dall'inizio. La dignità e l'autorità dell'ordine nei territori di lingua tedesca, e di Bellarmino in particolare, sono garantite infatti dalla vigilanza assidua del padre Jacob Gretser, svevo, successore del celebre Gregorio de Valencia nella cattedra di teologia scolastica all'università di Ingolstadt e autore, fra 1607 e 1609, dei due volumi di una *Controversiarum Roberti Bellarmini defensio*, un massiccio lavoro di raccolta e

<sup>27</sup> Archivio della Congregazione per la dottrina della fede (ACDF), S. O., St. St. TT.1.b, *Germaniae totius ab*

*anno 1620 ad annum 1679*, ff. non num. La segnalazione del documento è dovuta alla cortesia di Peter Godman.

confutazione degli attacchi protestanti alle *Disputationes de controversiis* del cardinale <sup>28</sup>.

Che il teologo più in vista del maggiore studio gesuitico dopo il Collegio romano investa il proprio tempo nella replica a un libello di mera diffamazione, dalla rilevanza teoretica pressoché nulla, può dare un'idea del grado di tensione polemica tra i due fronti religiosi in un'area nevralgica quale la Baviera. A un solo quarto di secolo di distanza Théophile Raynaud non riuscirà a darsi conto della sollecitudine pleonastica del gesuita tedesco, e, sullo spirare del Seicento, Pierre Bayle concorderà con lui nel reputare «una fatica inutile la confutazione di questo genere di storie» <sup>29</sup>. Ma, in quell'arco di anni trascorso, il più tragico dei conflitti religiosi ha mutato con il sangue la percezione della coscienza europea nei riguardi della soluzione della crisi confessionale. La *Castigatio* del padre Gretser è un singolare indicatore di quanto la distanza mentale fra i due corni del secolo XVII sia incomparabilmente maggiore di quella fra Bayle e la sensibilità secolarizzata dell'Occidente contemporaneo. Inoltre, quel libello permette di valutare la straordinaria ampiezza dei confini di quel luogo mentale ed espressivo, peculiare dei teologi schierati a sostegno delle contrapposte ortodossie nell'Europa dell'età confessionale, che può essere designato – senza pretese nomenclatorie – come “spazio della controversia”, indicando in tal modo la disposizione che determina una presa d'atto dell'esistenza dell'“altro”, percepito come avversario, e di un pubblico dotato di capacità di giudizio, e che impegna di conseguenza alla produzione di prove documentarie atte a smentire la controparte e a persuadere gli spettatori. Entro i confini di questo spazio è da inquadrare la sterminata pubblicistica di natura teologica in cui le scuole cattoliche e protestanti approfondono le pro-

<sup>28</sup> Su Gretser (1562-1624) v. P. Bernard in *Dictionnaire de théologie catholique*, cit., VI/2, 1920, coll. 1866-71. Gustavo Galeota, *Genesi, sviluppo e fortuna delle "Controversiae" di Roberto Bellarmino*, in *Bellarmino e la Controriforma*, «Atti del Simposio internazionale di studi», a c. di R. De Maio et al., Sora, Centro di studi soriani «Vincenzo Patriarca», 1990, pp. 3-48, 28, indica tre ambiti nei quali la rilettura apologetica di Gretser avrebbe apportato elementi utili alla controversistica cattolica, ossia «il chiarimento dei punti oscuri del pensiero e del testo

bellarminiani; la rettificazione delle opinioni erronee degli avversari; il metodo della critica biblica e storica nella quale era più preparato del teologo e cardinale romano».

<sup>29</sup> «Theophile Raynaud trouve que le pere Gretser s'étoit donné une peine bien inutile en réfutant ces sortes de contes, et que les protestants perdoient beaucoup par de tels récits»: *Dictionnaire historique et critique*, qui consultato nella terza edizione, à Rotterdam, chez Michel Bohm, 1720, I, pp. 499-506, 500, n. E.

prie energie dal primo sorgere della Riforma alle dispute giurisdizionali dell'età dei Lumi – duecentocinquanta anni di quello che, a un lettore del secolo presente, può sembrare a volte un formidabile sperpero intellettuale.

La teologia controversista, che in Roberto Bellarmino trova un sistematore dal respiro enciclopedico, è appunto l'espressione più compiuta di tale attitudine; ma senza dubbio la riflessione cresciuta nel contesto di altre discipline sacre (la teologia sacramentale, soprattutto nel secolo XVI, la morale e l'ecclesiologia in quello successivo) e profane, non ultima la storiografia, è in larga misura funzionale al conseguimento del successo – in termini di controllo delle coscienze come esito finale della persuasione – entro quello spazio. Analizzate in quest'ottica, allora, anche le schermaglie minori, normalmente classificabili come scambi di contumelie, rivelano la propria pertinenza a quel luogo, radicata nello humus di una "logica religiosa" nella quale l'elemento etico s'intreccia a quello teologico, ed entrambi a quello retorico, ai fini dell'acquisizione dell'autorità. Il credito concesso alla santità di vita, insomma, non è inferiore a quello tributato all'erudizione nella formazione di un giudizio di veridicità<sup>30</sup>.

Per questo gli oltraggi all'indirizzo del cardinale – forse non a caso giocati sulla devianza sessuale in quanto calunnia nei confronti dell'uomo che alla purezza della fede e dei costumi deve la propria fama – sono vissuti come uno sfregio intollerabile all'immagine di una delle massime autorità viventi della teologia cattolica, tale da esigere immediata soddisfazione. Sfregio destinato a restare incisivo nella memoria storica della Compagnia, se il ricordo dell'epi-

<sup>30</sup> La storiografia religiosa, di matrice prevalentemente cattolica, ha definitivamente acquisito la distinzione tra due momenti successivi della teologia controversistica antiprottestante (disgiunta, quanto a complessità delle questioni e metodo applicato, da quella antica e medioevale), con il discrimine costituito dal Concilio di Trento; se i controversisti del primo trentennio che segue la Riforma – da Eck a Cochlaeus, da Gaetano a Catarino – conoscono soprattutto l'assillo di tracciare i confini con l'avversario riguardo ai singoli articoli di fede, quelli posteriori ai decreti conciliari possono aspirare alla sistematicità e all'edificazione di un

corpus dottrinale organico. La posizione di assoluto rilievo di Bellarmino fra questi ultimi è ampiamente condivisa nel giudizio storico: v. E. Stakemeier, *Kontroversstheologie*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 2. Auflage, hrsg. J. Höfer-K. Rahner, Freiburg i. B., Herder, 1957-68, VI, 1961, coll. 511-15; una maggiore attenzione all'apporto della storia ecclesiastica in A. Biondi, *La storiografia apologetica e controversistica*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a c. di N. Tranfaglia-M. Firpo, Torino, UTET, 1986, IV, *L'Età moderna. 2. La vita religiosa e la cultura*, pp. 315-33.

sodio si ritrova nelle biografie che costellano l'iter della causa di beatificazione, da quella di Fuligatti, posteriore di tre anni alla morte del cardinale, poi riedita con aggiunte nel 1644, a quella francese di Nicolas Frizon, del 1708, a quella di Arcangelo Arcangeli, uscita anonima nel 1743<sup>31</sup>. Sfregio, del resto, prontamente riutilizzato in chiave agiografica, piegato alle esigenze di una complessa strategia propagandistica mirata alla cristallizzazione di peculiari virtù bellarminiane, in questo caso l'equanimità – forse la più rilevante fra esse –, nel cui alveo confluiscono la mansuetudine, la serenità di giudizio, l'umiltà. Bayle lo comprenderà lucidamente, chiosando che «non si saprebbe rendere un servizio migliore ai gesuiti» che propalando simili oscenità; e probabilmente proprio dalla reazione alla *Flugschrift* di Basilea prende le mosse quella celebrazione delle virtù eroiche del cardinale Bellarmino che è la punta di diamante della campagna per la canonizzazione aperta dalla Compagnia di Gesù all'indomani stesso della sua morte<sup>32</sup>.

Come in una serie di quadretti devozionali, si succedono le figurazioni narrative nelle quali l'odio inconsulto degli eretici costituisce lo sfondo oscuro su cui splende la gloria del venerabile: ecco la lettera con cui lo stampatore Ludwig König (Rex, appunto) sostiene di essere stato ingannato dall'autore circa il vero carattere del testo<sup>33</sup>; ecco Bellarmino accogliere senza alcun segno di collera la

<sup>31</sup> G. Fuligatti, *Vita*, cit., pp. 72-73; id., *Vita di Roberto Card. Bellarmino della Compagnia di Gesù [...] rivista et accresciuta*, in Roma, per Lodovico Grignani, 1644, p. 75; N. Frizon, *La vie du Cardinal Bellarmin, de la Compagnie de Jésus*, a Nancy, chez Paul Barbier, Imprimeur ordinaire de S. A. R. [...], 1708, pp. 105-6; [A. Arcangeli], *Vita del Venerabile Cardinale Roberto Bellarmino Arcivescovo di Capua, e religioso della Compagnia di Gesù. Descritta da un divoto del medesimo Ven. Cardinale*, in Roma, nella stamperia Komarek al Corso, 1743, pp. 263-64. Una testimonianza epigonica della longevità dello «scandalo» della satira antibellarminiana è offerta dalla menzione che ne fa Cesare Cantù negli *Eretici d'Italia. Discorsi storici*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1866-67, III/1, 1866, p. 122, della cui segnalazione si ringrazia Franco Bacchelli.

<sup>32</sup> «[...] Il est certain qu'on ne sauroit rendre un meilleur service aux Jésuites, et en général à tout parti que l'on entreprend de diffamer, qu'en publiant des calomnies qui se réfutent très facilement»: *Dictionnaire historique et critique*, cit., p. 500, n. E.

<sup>33</sup> J. Gretser, *Libelli famosi, quo vix post hominum memoriam impudentior et flagitiosior prodiit adversus Illustrissimum Cardinalem Robertum Bellarminum, castigatio*, in id., *Opera omnia [...] aucta et illustrata*, Ratisbonae, sumptibus Joannis Conradi Peez, et Felicis Bader, sociorum [...] typis Mariae Apolloniae Hanckin, XI, 1738, pp. 909-23, 918-19 (orig. Ingolstadii, 1615); la *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., VIII, col. 633, ipotizza che una sua traduzione possa essere l'opuscolo del p. Conrad Vetter, stampato ad Ingolstadt nel 1615, *Von der Groben Tölpischen und Predigant-*

notizia del libello<sup>34</sup>; ecco il langravio calvinista d'Assia che, secondo quanto riferisce il nunzio a Colonia monsignor Albergati, rifiuta a un tipografo di Kassel il permesso di ristampa di quelle menzogne<sup>35</sup>. Testimonianze probabilmente vere, o almeno verosimili quanto al merito; ma rivelatrici, se valutate nel loro spessore funzionale, dello stratificarsi progressivo di una leggenda agiografica nella quale è pressoché impossibile districare il reale dal fittizio, anche per la compresenza di narrazioni di carattere decisamente immaginario: i nobili protestanti del senato di Danzica si trovano a conversare, scrive Fuligatti, con il priore del monastero cisterciense di Oliva, alle porte della città; nessuno è in grado di smentire o confermare le notizie sulla morte e le nefandezze del cardinale, quando ecco un ebreo, proveniente da Roma, informarli sul vero stato delle cose: «io vi dico, che se tutti li cattolici vivessero come vive il Bellarmino, tra' giudei non rimarrebbe più alcuno, perche tutti ci fariamo christiani, essendo uno specchio di santità, e d'innocenza a tutta Roma»<sup>36</sup>. È evidente la coerenza mitopoietica di tale passaggio con quelli precedenti: il cuore del messaggio sta nell'idea dell'estraneità di Bellarmino agli odi religiosi e nel riconoscimento della sua superiorità morale da parte degli eretici e degli stessi non cristiani – il che equivale a incoronarne l'immagine di un'aura di imparzialità quasi soprannaturale, con il risultato di rafforzarne lo statuto veritativo.

Diverse, certamente più difficili le condizioni in cui si trova a intervenire Gretser al momento di ribattere alle ingiurie all'indirizzo di colui che considera il proprio maestro. Deve rispondere a un avversario sconosciuto, probabilmente del circolo dei discepoli ed eredi del suo antico nemico Ägidius Hunnius, letto nei territori imperiali in almeno due edizioni successive, uscite a pochi mesi l'una

*Evangelischen Luge, Wider Den Nambafften und Lobwürdigen Cardinal Bellarminum*). Scarne notizie su König, libraio e stampatore a Basilea, in J. Benzing, *Die Buchdrucker des 16. Jahrhunderts im Deutschen Sprachgebiet*, 2. Auflage, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1982, pp. 45-46. Una traduzione della satira antibellarminiana è pubblicata in Polonia, e ad essa reagisce il padre Jerzy Tyszkiewicz con una *Responsio ad libellum famosum cuiusdam anonymi Torunensis, Patrocinium veritatis litterarum Torunensium falso inscriptum*, Cracoviae, ex officina Ni-

colai Lobii, 1615, ristampato l'anno successivo fra le *Vindiciae doctrinae Societatis Iesu* dello stesso autore. Cfr *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., VIII, 1898, pp. 329-32; J. Slaski, *Roberto Bellarmino e la letteratura dell'età della Controriforma in Polonia*, in *Bellarmino e la Controriforma*, cit., pp. 519-39, 536-37.

<sup>34</sup> [A. Arcangeli], *Vita*, cit., pp. 263-64.

<sup>35</sup> G. Fuligatti, *Vita*, ed. 1644, cit., p. 75.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 73.

dall'altra. Un nemico agguerrito e apertamente mosso da intenti politici, la cui stessa scelta dell'espedito narrativo della simulata pubblicazione di un documento reale, le confessioni del cardinale appunto, è indice della volontà di uscire dallo schema della libellistica d'invettiva – ergo della pura contrapposizione confessionale – per conferire un'apparenza di veridicità al documento e raggiungere almeno in parte l'opinione pubblica cattolica di tendenza lealista, usualmente ostile all'intransigenza della Compagnia di Gesù – inserendosi nella vasta opera di demonizzazione dell'ordine in atto in tutta l'Europa, e che proprio nel 1614 ha dato alla luce il famigerato falso dei *Monita secreta Societatis Jesu* <sup>37</sup>.

Al clima di guerra non dichiarata che precede immediatamente lo scoppio del conflitto entro i confini dell'impero si alimenta la ferocia che stupirà a lungo i lettori della satira. E l'aprirsi delle ostilità vede i gesuiti all'epicentro della tempesta nel duplice ruolo di artefici e vittime dello scoppio della violenza religiosa: i più influenti pubblicisti di lingua tedesca dell'ordine, Martin Becanus e Adam Tanner, si assumono l'onere di giustificare teologicamente le stragi degli eserciti cattolici al soldo di Ferdinando, e di bruciare ogni possibilità di compromesso tacciando d'illegittimità gli appelli alla tolleranza lanciati dalle fazioni moderate di entrambi i fronti; e non a caso il primo atto ufficiale dei rappresentanti ribelli del regno ceco è l'espulsione della Compagnia dai territori della Boemia, notificata il 2 giugno 1618 al collegio di Praga e velleitariamente ribadita *in aeternum* dalla costituzione del luglio dell'anno seguente <sup>38</sup>. Un gesto che, d'altra parte, costituisce lo sbocco naturale della massiccia mobilitazione antigesuitica promossa dalla propaganda calvinista già all'indomani della scoperta della congiura delle polveri – festeggiata enfaticamente a Heidelberg – e spinta al parossismo con l'assassinio di Enrico IV, allorché ai libelli in cui i gesuiti sono accusati di sobillare la cospirazione generale contro i sovrani si accompagnano quelli che denunciano fantasiose pratiche magiche e crimini sessuali da loro commessi <sup>39</sup>. Letto sotto questa

<sup>37</sup> F. Gui, *I gesuiti e la rivoluzione boema*, cit., pp. 128 ss. Sui *Monita secreta* (o *privata*) v. L. Koch, *Jesuiten-Lexikon. Die Gesellschaft Jesu einst und jetzt*, rist. anast. Löwen-Heverlee, Verlag der Bibliothek SJ, 1962 (orig. 1934), II, coll. 1225-27. Lo studio di riferimento sulla pubblicistica antigesuitica nel primo ventennio del secolo XVII resta quello di Richard

Krebs, *Die politische Publizistik der Jesuiten und ihrer Gegner in den letzten Jahrzehnten vor Ausbruch des Dreißigjährigen Krieges*, rist. anast. Leipzig, Zentralantiquariat der DDR, 1976 (orig. 1890), che menziona la satira a p. 76.

<sup>38</sup> F. Gui, *I gesuiti e la rivoluzione boema*, cit., pp. 16 ss., 36 ss.

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 128 ss.

luce, il foglio volante preso in questione mostra di saper toccare con precisione alcuni punti sensibili dell'immaginario politico-religioso della piena Controriforma: la condizione strutturalmente liminale dei padri della Compagnia, votati alla vita comune e a una rigorosa disciplina interiore, e nel contempo profondamente calati nella quotidianità dei laici e in contatto con le fonti privilegiate dello scambio e del peccato (il mondo femminile, la ricchezza, il potere); lo sfarzo distante e favoloso, e la sinistra ieraticità della corte di Roma; l'erudizione leggendaria del teologo che, da solo, ha preteso di infrangere con la penna il caleidoscopio dottrinale del protestantesimo sono altrettanti luoghi comuni saldamente radicati nell'universo mentale collettivo centroeuropeo, e che per questo sigillano la credibilità di un testo che, di lì a pochi decenni, ma in un contesto culturale del tutto diverso, sarà ritenuto nulla più di una grossolana impostura. La stessa ambientazione della vicenda, il santuario di Loreto, non è probabilmente il casuale accenno a un centro di culto fra i più conosciuti del cattolicesimo tardomedioevale e moderno, ma l'aperto riferimento polemico a un simbolo della pastorale gesuitica e della pietà "asburgica" che anima la restaurazione dell'obbedienza a Roma: la litania della Vergine di Loreto, approvata da Gregorio XIII per il culto in S. Pietro nel 1578 ma già diffusa da Pietro Canisio nella traduzione tedesca del 1566, acquisisce un peso fondamentale nella recitazione delle congregazioni mariane organizzate dai gesuiti in Germania e Austria; e la particolare devozione alla *seligste Jungfrau* induce l'elettore di Baviera Guglielmo V a tributare un posto d'onore alle litanie della Vergine nei libri di preghiera che escono dai torchi della stamperia ducale nel 1600 e nel 1602<sup>40</sup>.

Sull'orizzonte di una tale atmosfera di contrapposizione frontale è da leggere la risposta di Gretser; e la confutazione delle ingiurie all'uomo vale in seconda battuta come confutazione delle ingiurie alla Compagnia. La sua risposta si apre citando nel titolo l'aspro salmo 34, l'invocazione di Davide al Signore per la sconfitta dei suoi nemici: «*Illustrissimus cardinalis Bellarminus calumniatoribus suis: Induantur confusione et reverentia, qui maligna loquuntur super me*», «sia coperto di vergogna e d'ignominia chi mi insulta»; ma, una volta che se ne scorrono le pagine, nulla si trova che richiami le tinte sacre del castigo divino. Si tratta piuttosto di una puntigliosa, inaspettatamente estesa impugnatione della satira,

<sup>40</sup> S. Beissel, *Geschichte der Verbesserung Marias im 16. und 17. Jahrhundert*, rist. anast. Nieuwkoop, B. de Graaf, 1970 (orig. 1910), pp. 481-86.

in perfetto stile controversistico. Nello spazio della controversia non ha valore tanto l'apostrofe, quanto la prova della falsità dell'altro; e Gretser, pur non risparmiando quel tono collerico che gli ha procurato più di una critica dai ranghi del suo ordine, si dilunga a contestare una ad una le affermazioni di quella che occhi di un'epoca successiva hanno letto come una rozza pantomima. È falso che l'editore abbia incoraggiato la stesura del libro; è falso che Bellarmino abbia messo per iscritto anche un solo foglio di confessioni; è falso che abbia mai avuto alcun collaboratore dal nome di Joannes de Montgado. Soprattutto, è falso che il cardinale Bellarmino sia morto <sup>41</sup>. Colpisce l'accanimento che fa insistere lo svevo, con il ricorso a diverse testimonianze, sulla presenza in vita del grande gesuita – dove la sua morte, in fondo, sembra soprattutto un pretesto per diffonderne le false confessioni: «Vanissime criminator. Bellarminus vivit adhuc. Audin? Hanc cantilenam tuis auribus ingerere non desistam, quamdiu a calumniis non desistes» <sup>42</sup>. Per ipotizzare la ragione di una tale insistenza occorre tenere presente la consapevolezza di Gretser (esplicitata in chiusura del suo pamphlet) che l'eccitamento dell'ostilità contro i gesuiti costituisce l'obiettivo ultimo delle volgarità accumulate dall'avversario, e ricordare il fatto che proprio i gesuiti costituiscono il motore culturale e propagandistico del recupero al cattolicesimo dei territori dell'Austria e della Germania centrale e renana.

La pubblica professione di fede cattolica del conte palatino Wolfgang Wilhelm von Neuburg, nel maggio del 1614, costituisce un folgorante successo diplomatico della Santa sede: e il primo atto di governo religioso da lui emanato, prima ancora della conversione ufficiale, è l'inaugurazione della scuola di latino della Compagnia di Gesù, sul finire dell'anno precedente. Ovunque sorgono nuove scuole e residenze dei padri formati al Collegio germanico: e attraverso di esse si dispiega già da tempo quel progetto di egemonia culturale che procede per il doppio tragitto dell'educazione delle classi dirigenti e della missione rurale <sup>43</sup>. L'elaborazione ormai quarantennale di Roberto Bellarmino è l'ossatura dottrinale della restaurazione cattolica nelle aree di confine con il mondo riformato: non a caso a Ingolstadt sono pubblicate, fra il 1586 e il 1593, le prime due edizioni delle *Disputationes*, e a Colonia nel 1615 le vecchie prediche risalenti agli anni d'insegnamento a Lovanio, e la

<sup>41</sup> J. Gretser, *Libelli famosi [...]* *castigatio*, cit., passim.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 914,

<sup>43</sup> L. von Pastor, *Storia dei papi*, cit., XII, pp. 566 ss.

prima raccolta di *opera*, due anni dopo, ancora vivente l'autore. In queste migliaia di pagine *in folio* ogni teologo impegnato nello spazio controversistico, ogni predicatore, ogni confessore – le figure cardine della Controriforma, accanto a quella dell'inquisitore – trova un arsenale inesauribile di argomentazioni scritturistiche, patristiche, scolastiche, storiche, logiche con le quali affermare l'esclusività della Chiesa cattolica romana nell'amministrazione della salvezza individuale; e proprio dall'immensa architettura dossografica di quelle opere discende la loro stessa autorità, la quale a sua volta ne legittima l'utilizzo, in virtù di un processo circolare di secrezione e solidificazione del vero che alimenta contemporaneamente il mito del teologo del papa e del Collegio romano.

Almeno dalla metà degli anni '90 del Cinquecento quel mito sembra definitivamente edificato: in occasione della Pasqua del 1594, allorché ricopre l'ufficio di rettore del collegio, il padre Bellarmino riceve la visita di un giovane laico, che si presenta come penitente francese giunto a Roma per onorare un voto. In realtà, Fynes Moryson è un gentiluomo protestante inglese occupato in un avventuroso *grand tour* dell'Europa continentale. Giunto dalla Toscana a Civitavecchia, il gruppo che lo accompagna torna sulla via di Siena per timore dell'arresto su mandato dell'Inquisizione; Moryson, tuttavia, si arrischia a proseguire per Roma: «onely I had an obstinate purpose to see Bellarmine». E il desiderio di conoscere «this man so famous for his learning, and so great a champion of the popes», che lo conduce ad una fugace e cortese conversazione nella camera privata del teologo, costituisce, nella sua aneddoticità, una traccia significativa del ruolo simbolico giocato da costui come depositario della *recta doctrina* del cattolicesimo<sup>44</sup>. Non stupisce, allora, la premura con cui Gretser smentisce la presunta morte del cardinale: questi, ancora vivo e attivo a Roma, non smette di sostenere la causa del cattolicesimo con i propri pareri nelle congregazioni e, soprattutto, con la propria produzione editoriale – non meno utile sul versante devozionale che su quello strettamente sistematico –, che sarebbe semplice per i libellisti protestanti screditare reclamandone l'inautenticità, ossia l'abuso del nome dell'autore da parte degli altri ideologi della Compagnia. È verosimile

<sup>44</sup> J. Brodrick, *S. Roberto Bellarmino*, cit., pp. 171-74; F. Moryson, *An itinerary. First in the Latine Tongue, and then translated by him into English. Containing his ten Yeeres Travell through the Twelve Dominions of Germany,*

*Bohmerland, Sweitzerland, Netherland, Denmarke, Poland, Italy, Turkey, France, England, Scotland, and Ireland*, Glasgow, James MacLehose and Sons, 1908 [orig. London, 1617], I, pp. 303-4.

che questa sia realmente una delle ragioni di fondo della confutazione della satira. E come quest'ultima, e specularmente ad essa, non fa che consolidare il quadro di una ricezione del pensiero e dell'immagine bellarminiani dai tratti fortemente mitologizzati.

3. Anche la Congregazione del Sant'ufficio, la prediletta di Sua santità, il più importante degli uffici di curia, soffre dei mali peculiari a tutte le grandi strutture centralizzate: lentezza, pletoricità, complessità procedurale. Tuttavia non difetta delle caratteristiche che fanno l'efficacia dei maggiori apparati repressivi, quali la segretezza, l'autonomia e, prima di tutto, la memoria. Nessuna offesa alla fede può sottrarsi alla pena, né il tempo cancellarne il reato: il perdono, l'atto che estingue il debito nei confronti della *civitas Dei*, sussiste soltanto laddove è individuata la colpa. Nell'aprile del 1625, a dieci anni dalla *Castigatio* di Gretser, e ad uno dalla sua morte, la Congregazione inoltra al nunzio a Vienna Carafa una richiesta di passi ufficiali presso l'imperatore per la punizione di due eretici<sup>45</sup>. Si tratta dell'iter seguito normalmente nei territori in cui non sono attivi vicariati inquisitoriali alle dipendenze di Roma – ossia ovunque, fuori dei principati italiani; iter che, però, proprio per i delicati risvolti diplomatici, è in genere riservato ai casi più gravi, quelli in cui è apertamente in gioco l'autorità della Sede apostolica. I colpevoli segnalati a monsignor Carafa sono Theodor Thumm, di Tübingen, autore di uno *Jubilaem antichristianum*, e Georg Zeämann, predicatore di Kempten, in Svevia, fondatamente accusato della satira sulla morte di Bellarmino; ma le ragioni dell'interesse del Sant'Ufficio non sembrano parimenti chiare in entrambi i casi. Se i risvolti propagandistici del Giubileo del 1625 sono tali da giustificare l'istanza di intervento da parte della corona, nel caso di Zeämann, rappresentante di secondo piano della teologia luterana, il ricorso a Vienna può invece apparire esorbitante: in fondo, la sua greve *Flugschrift* diffamatoria ha già ricevuto l'ampia sconfessione del padre Gretser, e dopo il 1615 non ha conosciuto ulteriori ristampe<sup>46</sup>. Cosa può ancora renderla un peri-

<sup>45</sup> ACDF, *S. O.*, cit. In realtà, la nunziatura di Germania essendo soppressa nel 1623, è probabile che il dispaccio sia indirizzato al nunzio dall'imperatore, Carlo Carafa; v. H. Biaudet, *Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1910, coll. 214-15.

<sup>46</sup> È singolare la scarsità di notizie su Georg Zeämann (1580-1638), autore del libro evangelico di preghiera *Biblische Betquell und Ehren Kron*, Nürnberg, 1625. Si trovano accenni in H.-L. Kulp, *Gebet V. Kirchengeschichtlich*, in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart. Handwörterbuch für Theologie und Religionwissenschaft*, 3. Auflage,

colo tale da indurre a una formale richiesta di punizione? La risposta, forse, può venire dalle mutate condizioni in cui l'opera è diffusa: e fra queste la più macroscopica, nell'arco decennale trascorso, è costituita dall'effettiva morte del cardinale Bellarmino, il 17 settembre del 1621, giorno consacrato alle stimmate di san Francesco.

Andreas Evdemonojoannis, il padre «Andrea greco», è una figura di primo piano del corpo docente del Collegio romano; ma, prima ancora, è il principale collaboratore di Bellarmino, quell'«amicus, et frater» del cardinale che ne ha raccolte le note autobiografiche su istanza del generale Vitelleschi, nel 1613, nonché il suo successore *in pectore* nell'ufficio di teologo privato del papa – onore che non giungerà a toccare a causa della morte prematura nel 1625<sup>47</sup>. La sua voce, intenta a narrare il trapasso del proprio maestro, è senza dubbio la più consona a dipingerne la religiosità severa e distaccata, così come la sua penna rispecchia la volontà del vertice della Compagnia in merito alla cura della memoria del grande controversista. Una cura gelosa, tesa, per forza di cose, alla salvaguardia dell'immagine del defunto nei luoghi in cui questa, come già visto, arriva ad essere la metafora dell'ortodossia tridentina *tout court*: e anzitutto lungo la tortuosa frontiera confessionale tedesca, dove le calunnie contro Bellarmino e gli altri confratelli hanno mostrato di attecchire con singolare tenacia. Una cura in cui il padre Andrea si profonde a caldo già nei giorni immediatamente successivi alla morte del cardinale, narrativizzandola secondo uno schema tropologico che la fissa come oggetto di una peculiare tradizione agiografica interna alla Compagnia di Gesù. Il testo a stampa della sua relazione *De pio obitu Bellarmini* non sembra nascere come opera omogenea, presentandosi piuttosto come cucitura di passi estrapolati dal carteggio fra Evdemonojoannis e i padri dell'università di Dillingen, uno dei grandi cantieri culturali cattolici della Germania meridionale<sup>48</sup>. L'autore della selezione preferisce restare

hrsg. von K. Galling, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1957-65, II, 1958, coll. 1221-30, 1226, e in F. Schulz, *Gebetbücher III. Reformations- und Neuzeit*, in *Theologische Realenzyklopädie*, hrsg. von G. Krause-G. Müller, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1977 ss., XII, 1984, pp. 109-19, 115.

<sup>47</sup> V. Peri, *Eudemonojoannis, Andreas*, cit., p. 469. L'autobiografia di

Bellarmino – pietra dello scandalo del lunghissimo processo di canonizzazione – è pubblicata in X.-M. Le Bachelet, *Bellarmin avant son cardinalat*, cit., app. II, pp. 438-66.

<sup>48</sup> *Excerpta ex literis Andreas Eudemonojoannis*, cit., di cui V. Peri, *Eudemonojoannis, Andreas*, cit., p. 469, menziona pure una traduzione tedesca, non riportata dalla *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit.

anonimo, ma certamente una tale operazione prefigura il passaggio da una lettura limitata agli ambienti dell'ordine a una propagazione delle notizie presso un pubblico più ampio: una mutazione che non inficia il carattere di fondo dello scritto, che supera gli estremi della difesa d'ufficio per assumere i tratti della leggenda apogetica allo stato nascente. Lo stesso vale per la contemporanea cronaca redatta dal confessore del collegio inglese di Roma, Edward Coffin, peraltro più dettagliata, esemplata su una maggiore enfasi retorica a confronto dell'opera omologa, e rivolta sin dall'inizio – è sarà in breve chiarito il perché – non soltanto a una lettura conventuale, ma anche, e soprattutto, alla circolazione presso i laici<sup>49</sup>. La sua *True relation of the last sickness and death of cardinall Bellarmine* riprende il modello espositivo di Evdemonojannis – che verosimilmente ne partecipa della stesura – traducendolo in un linguaggio espressionistico mirato a colpire visivamente l'immaginazione del lettore, ed arricchendolo inoltre di frequenti digressioni retoriche in cui l'esaltazione della santità del defunto, implicita nello scritto del padre greco, rivela apertamente la presenza di un progetto ben più ampio<sup>50</sup>.

Con il pontificato di Paolo V la Chiesa uscita dal Concilio di Trento, elevando agli altari i mistici, i pastori e i missionari che ne hanno vivificate le membra – Carlo Borromeo, Ignazio di Loyola, Filippo Neri, Francesco Saverio – sceglie di canonizzare se stessa, trasponendo sul piano dell'attualità immediata e bruciante quella santità il cui manifestarsi era tradizionalmente il prodotto di una lunga e meditata decantazione. Roma si canonizza prima di tutto nelle ierofanie del rinnovato impegno evangelizzatore espresso dagli ordini religiosi sorti nella prima metà del Cinquecento, e dello zelo della figura del vescovo tridentino, privilegiando il momento della riconquista delle coscienze nel celebrare la propria rinascita. Ciò che ancora non osa portare a termine è la santificazione – vale a dire la cristallizzazione nell'intangibilità del favore divino – dell'assetto dottrinale grazie a cui, dal concilio in poi, ha ritrovato un'identità forte e, almeno in linea di principio, priva di compro-

<sup>49</sup> Coffin (1570 ca.-1626) si tratta presso l'*Anglicum* di Roma dal 1611 al 1625, da dove, fra l'altro, cura la pubblicazione della *Palinodia* di Marco Antonio De Dominis: v. J. Gillow, *A Literary and Biographical History, or Bibliographical Dictionary of the English Catholics, from the Breach with Rome, in 1534, to the Present*

*Time*, London-New York, Burns and Oates, [1885-1902], I, [1885], pp. 522-23; *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., II, 1891, coll. 1270-71; Th. M. McCoog, *English and Welsh Jesuits 1555-1650*, s. l., Catholic Record Society, 1994-95, I, p. 141.

<sup>50</sup> *A true relation*, cit.

messi; un assetto che, per la sua complessità e i molteplici sbocchi ecclesiologici che porta con sé, appare però tutt'altro che pacificamente recepito nello stesso mondo cattolico. Per la loro imponenza e il respiro sistematico, le *Disputationes* di Bellarmino – nate, va ricordato, come opera di controversia – assurgono in breve (già con gli anni Novanta del secolo, superata la breve parentesi della messa all'Indice da parte di Sisto V) a vera e propria *summa* positiva della dogmatica cattolica, affermandosi quale maggior arsenale di *loci theologici* a disposizione dell'apologetica romana: e, da un siffatto punto di vista, il riconoscimento del favore divino al loro autore eliminerebbe *in nuce* qualsiasi spazio di discussione e di negoziato in ambiti ancora ampiamente dibattuti, la struttura della Chiesa, ad esempio, o l'estensione dell'autorità papale. Il compito gravissimo di cui la Compagnia di Gesù si fa carico per la Chiesa universale promuovendo l'istituzione del processo canonico di Roberto Bellarmino, insomma, non è nulla di meno dell'erezione di un Tommaso della Controriforma; e da questo si comprende come nella vicenda della morte del teologo la posta in gioco sia assai più alta della semplice smentita di una satira diffamatoria.

Su ordine del generale Muzio Vitelleschi l'agonia del cardinale Bellarmino è seguita ad ogni istante da una ristretta cerchia di intimi – Evdemonojannis, il padre Giacomo Minutoli, il coadiutore Giuseppe Finali. Ma il loro compito, lungi dall'esaurirsi nell'assistenza al morente, si prolunga in quello di autentici cronisti del decesso, attenti a cogliere e registrare ogni respiro dell'uomo che è già un santo vivente per la comunità del Collegio romano: Minutoli ne renderà conto dettagliatamente al cardinale Odoardo Farnese, antico allievo di Bellarmino, mentre Finali esporrà la propria memoria dei fatti ai procuratori apostolici incaricati dell'istruzione del processo di beatificazione, nel giugno del 1627<sup>51</sup>. È in queste

<sup>51</sup> Copie della *Relatione dell'infermità, e morte dell'Ill.mo sig. card. Bellarmino scritta dal p. Minutoli all'Ill.mo sig. card. Farnese* sono conservate presso l'Archivio della Postulazione generale della Compagnia di Gesù, 499, *Memorie sulla sua morte* [scil. di Bellarmino], n. 2, e l'Archivio di Stato di Firenze, Cervini, 54, 145r-159r; la *Deposizione del fr. Gius[eppe] Finali* in Archivio della Postulazione generale della Compagnia di Gesù, 502. Cfr *A true relation*, cit., lettera

dedicatoria, 6: «many, yea most things I have taken from an italian letter of this subiect written by father Iames Minutoli, a grave, learned, and vertuous man to cardinall Farnesius; and I use the more willingly his testimony, both for that I know his integrity, and for that by the appointment of the Generall he continually remayned with Bellarmine, from the beginning of his sicknes till the last gasp, and set down no more then what he saw in any particular».

testimonianze che possono essere rintracciati i caratteri originali dell'agiografia bellarminiana successiva: e se il primo testo biografico ufficiale, la *Vita* di Fuligatti, esce nel 1624, sono i resoconti della morte del cardinale a comprovarne la santità della vita, in quanto, sottolinea programmaticamente Coffin chiamando in causa sant'Ambrogio, «dall'una possiamo stabilire l'altra»<sup>52</sup>. L'idea della *mors exemplar vitae* trova qui un impiego propagandistico immediato, riflettendo nello specchio convesso dei giorni finali dell'uomo l'intero ritratto della sua virtù.

La forma scelta dai tanatografi gesuiti rispecchia fedelmente la natura essenzialmente drammaturgica dell'evento narrato, assumendo i tratti di un percorso rituale verso l'epilogo della morte scandito come cammino ascendente di annullamento in Dio. A fare da sfondo, la ricorrenza di quella *cupiditas moriendi* che già aveva preso a colorare la vecchiaia del cardinale, e che ora domina la scena dettando il succedersi di una serie di atti liturgici lungo i quali si distende il progressivo e ordinato abbandono alla volontà divina. L'allontanamento dagli impegni mondani, la pronta obbedienza alle disposizioni dei medici, l'assunzione del Santissimo sacramento, la preghiera e la meditazione costanti, la pronuncia della professione di fede sono gli scalini di accesso alla vita eterna, suggellato dalla quieta emissione dell'anima. In loro si concretizzano le virtù dell'umiltà, della pietà, della purezza di fede, delle quali la serenità del trapasso costituisce l'esito naturale e, quasi, la restituzione di un pegno di devozione consegnato dal fedele a Dio. Così regolata, ritualmente sminuzzata nella sintassi apotropaica della preghiera, la morte di Bellarmino si presenta come «un passaggio dolce e volontario piuttosto che una causa di orrore e paura, il riposo di un santo piuttosto che la definitiva uscita dalla sua vita»<sup>53</sup>. Ed è, al contempo, la prova cristallina di una santità che non si fa tangibile nella dimensione sovranaturale del miracolo, ma emerge nella virtuosa gestione della tragica «normalità» della malattia: «la vita e la morte felici di questo cardinale, così come sono state, non hanno bisogno di altri miracoli che di loro stesse»; e, del resto, cosa sono la sopportazione del dolore senza un solo lamento, la sicurezza davanti alle tentazioni, l'assenza di alcun rimorso «se non un miracolo, anzi tanti miracoli in uno?»<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> «And although, omitting his life (which others are now in hand to write), I relate only his last sicknes and death; yet from the one we may conclude of the other, becaus as s. Ambrose testifyeth, *Mors vitae est testimo-*

*nium*, death is the testimony of our life»: *ibid.*, lettera dedicatoria, 3r.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 61.

<sup>54</sup> «Heere if any out of a curious mynd, should expect to heare somewhat spoken of some miraculous event

4. Se è vero che il *tòpos* della morte è fra i più ricorrenti nella pubblicistica agiografica della Compagnia di Gesù, esso trova generalmente la propria collocazione sotto la specie del martirio, luogo d'elezione della vocazione missionaria dell'ordine: culminanti nella grande compilazione di Philippe Alegambe del 1657, i martirologi gesuitici costituiscono la piena celebrazione del sembiante teatrale ed eroico della morte, funzionale alla pedagogia religiosa della Controriforma<sup>55</sup>. Da questo punto di vista, la quiete del trapasso di Bellarmino si presenta come un *unicum* all'interno della letteratura devozionale coeva, soprattutto alla luce dell'enfasi che vi è dedicata e dell'istituzione di una relazione diretta con la santità. Una maggiore prossimità è riscontrabile in altri modelli di biografia religiosa, prima di tutto nel *corpus* agiografico su Carlo Borromeo, che, come tipo della santità "gerarchica", vescovile e cardinalizia, del cattolicesimo cinquecentesco è senza dubbio presente agli occhi dei cultori della memoria bellarminiana: le lunghe digressioni di Evdemonojannis e di Coffin sullo sconforto del Sacro collegio e della gente comune di Roma alle notizie dell'aggravarsi delle condizioni dell'anziano teologo, il loro soffermarsi sul pellegrinaggio incessante a S. Andrea, sull'apprensione dei prelati, sui membri devoti del ceto nobiliare disposti a dare il proprio sangue per la sua guarigione sembrano esemplati sulle immagini della «dolorosa notte» del decesso di Borromeo, percorsa dai cortei di flagellanti e dalle confraternite che «s'inviarono processionalmente nell'oscuro

which hath hapned in, or since his death, for further confirmation of his sanctity [sovrascritto a mano all'originale «sincerity»]: I answer hereunto, that the sanctity of st. Iohn Baptist did sufficiently warrant itself whithout any miracle at all, besides his miraculous vertues: so the happy life and death of this cardinal being such as they were, need no other miracles then themselves for their prooffe. And to speake only of his death, what was his invincible patience without the least signe of sorrow, or sillable of complaint? What his security of mynd overbearing all tentations? What his purity of conscience without all mortall remorse? What his exact obedience without reply? What his reverent receiving of the Blessed sacrament, his

constancy in faith, his devout death, but a miracle, or rather many miracles in one?»: *ibid.*, p. 78.

<sup>55</sup> *Mortes illustres, et gesta eorum de Societate Iesu qui in odium fidei, pietatis, aut cuiuscumque virtutis, occasione missionum, sacramentorum administratorum, fidei, aut virtutis propugnatae; ab ethnicis, haereticis, vel aliis, veneno, igne, ferro, aut morte alia necati, aerumnisve confecti sunt*, auctore Philippo Alegambe bruxellensi ex eadem Societate Iesu. Extremos aliquot annos, mortesque illustres usque ad annum 1655 adiecit Ioannes Nadasi eiusdem Societatis Iesu, Romae, ex typographia Varesii, 1657. Su Alegambe, continuatore della *Bibliotheca scriptorum Societatis Iesu* di Ribadeneyra, v. *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., I, pp. 151-53.

della notte, verso le sette chiese, cantando mestamente litanie, salmi, et altre preci, per domandar' a Dio la vita del b[eato] pastore»<sup>56</sup>. E la descrizione della chiesa del Gesù gremita di popolo per le esequie di Bellarmino è sovrapponibile a quella che del duomo di Milano, traboccante di fedeli che si stringono al catafalco dell'arcivescovo, fa Giovanni Pietro Giussani nella sua *Vita di san Carlo*<sup>57</sup>.

L'imponente edificazione del mito borromaico, tuttavia, non assegna all'episodio della morte del santo una centralità in qualche modo paragonabile a quella che vi è riservata dalla tanatografia del gesuita, nonostante il chiaro intensificarsi dell'attenzione verso l'episodio con il procedere della sua causa di canonizzazione e il conseguente articolarsi della retorica biografica. Se l'elegante profilo di Borromeo disegnato da Agostino Valier a due anni dalla sua scomparsa si limita all'asciutta descrizione del letto di morte circondato di immagini sacre per la meditazione del morente, l'elevazione all'altare nel 1610 è l'occasione di una breve *Lettera della morte* del cardinale di S. Prassede, uscita anonima a Milano, nella quale si riscontra, seppur per cenni, il quadro di un trapasso quieto e privo di «movimento di corpo disdicevole»<sup>58</sup>. È soprattutto la grande biografia di Giussani a tematizzare le circostanze del decesso di Carlo Borromeo componendole in un preciso quadro apologetico: nel capitolo *Del felice transitò di s. Carlo* si dispiega, infatti, la descrizione di una liturgia della morte analoga a quella sviluppata dal padre Andrea greco, imperniata sulle preghiere e le letture devote recitate dagli oblato ai lati del letto di morte del loro fondatore, e

<sup>56</sup> *Vita di s. Carlo Borromeo prete cardinale del titolo di Santa Prassede arcivescovo di Milano*, scritta dal dottore Gio. Pietro Giussano, in Roma, nella Stamperia della Camera Apostolica, 1610, p. 491. Cfr *Excerpta ex literis Andreas Eudaemonioannis*, cit., pp. 7-8; *infra*, pp. 267-68 *A true relation*, cit., pp. 47-48.

<sup>57</sup> *Vita di s. Carlo Borromeo*, cit., p. 497; *Excerpta ex literis Andreas Eudaemonioannis*, cit., pp. 17-19; *infra*, pp. 270-71.

<sup>58</sup> *Vita Caroli Borromei card. S. Praxedis Archiepiscopi Mediolani. Item opuscula duo episcopos et cardinalis*, ab Augustino card. Veronae conscripta, Veronae, apud Hieronymum Discipulum, 1586, p. 59; *Lettera della*

*morte dell'Illustriss. cardinal di S. Prassede, Arcivescovo di Milano, di casa Borromea*, tradotta di latino dal r. p. m. Cornelio Peraccini da Pistoia, priore di Santa Maria de' Servi di Milano. Ove s'intende il viaggio che lui fece inanzi che passasse a miglior vita, et molte cose d'esempio, et di memoria alle persone devote, in Milano, in Ferrara, et ristampata in Bologna per il Benacci, 1610, 2v. Sulla *Vita* di Valier C. Marcora, *La storiografia dal 1584 al 1789*, in *San Carlo e il suo tempo*, «Atti del Convegno internazionale nel IV centenario della morte», Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1986, pp. 37-75, 38 ss., che però non prende in considerazione il secondo opuscolo.

sul gesto profondamente simbolico della vestizione finale con il cilicio asperso di cenere che era in uso nei funerali degli antichi vescovi<sup>59</sup>. Nemmeno in questo caso, però, si realizza quell'acuirsi della tensione emotiva percepibile nei testi gesuitici: dove Coffin giunge a ricreare l'ultimo sospiro di Bellarmino, quel nome di Gesù sussurrato nell'esalazione dell'anima, il momento della morte di Borromeo non è altro che un passaggio fuggevole fra la malattia seguita al pellegrinaggio al sacro monte di Varallo e la trionfale celebrazione delle esequie, e comunque in nessun modo una prefigurazione della santità. La tanatografia bellarminiana conferma così la propria eccentricità rispetto alla tradizione dei protagonisti del pantheon della Compagnia di Gesù – Loyola, Borja, Saverio – come a quella del modello principe della pastorale tridentina, imponendo di cercare a monte le ragioni del proprio tratto singolare, e precisamente nell'ultimo scritto del cardinale.

La "scoperta" storiografica del *De arte bene moriendi* risale ad Alberto Tenenti, che vi trova l'espressione più compiuta di un processo tardocinquecentesco di allontanamento dalla tradizione dell'*ars moriendi* medioevale e rinascimentale, con la sua idea della morte come possibile istanza estrema di redenzione, in favore della raffigurazione del ben morire come quieta conclusione di un ben vivere da ottenersi con la pratica delle virtù cristiane – raffigurazione che in Bellarmino assume la nitidezza prescrittiva dell'«egualianza aritmetica» fra il ben vivere e il ben morire da un lato e i loro corrispettivi negativi dall'altro<sup>60</sup>. Dietro questa visione totalizzante della morte, la lezione dell'umanesimo franco-fiammingo, di Clichtove e di Erasmo in particolare, nei quali emerge l'idea di coscienza del bene (*recti conscientia*) come criterio per condurre una vita cristiana e spegnersi senza il timore dell'aldilà<sup>61</sup>. Per questo, nell'arte bellarminiana della morte può essere individuata la cerniera fra l'origine umanistica della riflessione sui novissimi e il

<sup>59</sup> *Vita di s. Carlo Borromeo*, cit., pp. 489 ss.

<sup>60</sup> A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1957, pp. 330-35. Riprendendo questo giudizio, Michel Vovelle, *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, Paris, Gallimard, 1983, 210-12, vede nell'opera bellarminiana l'epilogo di un processo di cristianizzazione della morte avviato attorno al 1450. Uno studio

compatto sulla storia editoriale delle *artes moriendi* in età moderna in R. Chartier, *Les arts de mourir, 1450-1600*, «Annales ESC» 31/1 (1976), pp. 51-75, dove è introdotta una distinzione fra versioni lunghe e brevi del genere in questione. L'elenco delle numerose edizioni degli opuscoli spirituali in *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., I, 1890, coll. 1231-47, e VIII, coll. 1805-6.

<sup>61</sup> M. Vovelle, *La mort et l'Occident*, cit.

successivo impiego pedagogico che ne fa la pastorale controriformista, e la stessa struttura bipartita del libro ne riflette il carattere ibrido. È incontestabile, infatti, come l'*ars moriendi* sia prima di ogni altra cosa *ars vivendi*, ossia articolato progetto di disciplina dell'anima che scaturisce dalla premessa per cui «qui cupit bene mori, bene vivat», traducendosi fundamentalmente in una specifica sensibilità in merito alla pratica sacramentale, orientata dalla stella di quel *contemptus mundi* che nel gesuita conserva i tratti nobilissimi – e non privi di umana amarezza – della spiritualità agostiniana: «vedere il bello e non amarlo, gustare la dolcezza e non trarne piacere, sprezzare gli onori, cercare la fatica, ricercare volentieri l'ultimo posto, cedere a tutti gli altri le dignità maggiori; in altre parole, vivere nella carne quasi senza la carne sembra essere una vita angelica anziché umana»<sup>62</sup>. Questo, e niente di meno chiede il cardinale Bellarmino, nelle ultime pagine di tutta una vita, a chi desidera spegnersi con tranquillità; nessuna deroga è possibile alla regola ferrea degli istanti ultimi – chi vuole morire bene, appunto, deve consacrare l'intera vita a questo desiderio.

In soccorso del fedele, tuttavia, intervengono le norme codificate della pietà cattolica, nella forma della pratica quotidiana della carità e dell'assiduità ai sacramenti, che, se condotte con il pensiero rivolto alla fine, assicurano una felice uscita dal mondo. È a questo punto, con l'approssimarsi della morte (*vicina iam morte*) che, nella sua seconda parte, l'*Ars bene moriendi* si trasforma in terapia della paura e del dubbio. Quattro gradi di meditazione di chiara matrice ignaziana – sulla morte, sul giudizio finale, sull'inferno e sulla gloria dei beati – introducono il lettore alla minuta gestione del transito, consegnandolo interamente all'impalpabile regno del termine della vita, al territorio di passaggio nel quale il corpo si degrada ad appendice suscettibile di null'altro che di ritardare il distacco dell'anima<sup>63</sup>. A fronte di questa condizione di *medietas* fra vita e morte, allorché il cristiano è più che in qualsiasi altro momento esposto agli assalti del demonio, il manuale di Bellarmino trova la propria più immediata ragion d'essere, come serrata disci-

<sup>62</sup> «In mundo vivere, et mundi bona contemnere, res est difficilissima: videre res pulchras, et non amare; gustare dulcia, et non delectari; honores contemnere, labores appetere, novissimum locum libenter tenere, gradus altiores aliis omnibus cedere; denique in carne quasi sine carne vivere, angelica

potius, quam humana vita dicenda esse videtur»: *De arte bene moriendi*, cit., l. I, c. II, *De secundo praecepto artis bene moriendi, quod est mori mundo*, pp. 5-16, 10.

<sup>63</sup> *De arte bene moriendi vicina iam morte*, *ibid.*, l. II, p. 206.

plina del morire configurata secondo lo schema di un percorso rituale che, a questo punto, risulta familiare: la stesura del testamento, la confessione, la comunione, l'estrema unzione, la recitazione del credo, la preghiera giungono a comporsi in una sintassi del decesso che non lascia alcuno spazio all'incertezza, e conduce per mano il morente verso l'esito definitivo.

Non è necessario specificarlo: nella sua ultima opera, il cardinale Bellarmino traccia lo schema di quella che, di lì a pochi mesi, sarà la sua ultima lezione, impartita questa volta non dalla cattedra, ma dal letto di morte. Da questo si comprende la centralità della divulgazione dei suoi ultimi istanti di vita; e, del resto, i suoi fedeli cronisti del Collegio romano lo dichiareranno senza mezzi termini. Con un passo del vangelo di Matteo si apre l'apologo di Eudemoniojannis: «chi così farà e così insegnerà sarà chiamato grande nel regno dei cieli» – così insegnare, così fare, questo è il lascito di un uomo che «multo sanctitate, quam doctrina clarior fuit»<sup>64</sup>. E il padre Coffin riprende il concetto, invitando l'enigmatico dedicatario della sua operetta a considerare che «come vividamente il Figlio rappresenta il Padre, e l'opera l'artefice, allo stesso modo l'arte che [Bellarmino] scrisse non sembra davvero essere stata altro che un'apposita descrizione della sua stessa morte, così come sarebbe seguita»<sup>65</sup>. L'anno precedente, il gesuita inglese ha tradotto nella lingua materna il *De arte bene moriendi*, pubblicandolo nella stamperia del collegio di Saint-Omer, rifugio dei suoi compatrioti esuli per causa di religione. Ciò che ha inteso proporre loro è l'opera di un grande teologo: ora, corroborando con l'esempio della pratica l'autorità della dottrina («unto the doctrine of the cardinall in this behalfe I will adioine his example, that the one may confirme the other»), quella che distribuisce è l'immagine di un santo – consapevole che questa, nell'Inghilterra di Giacomo I, è una faccenda d'interesse politico<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> «Qui sic fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum», Mt 5,19; v. *Excerpta ex literis Andreas Eudaemoniojannis*, cit., epigrafe sul frontespizio e p. 27; *infra*, pp. 266, 273.

<sup>65</sup> «And for his doctrine and example do shew and confirme one and the selfe same thinge, I meane the great sanctity of the man, they shal not be separated in the dedication that in the argument doe agree. Whereas therfore his doctrine in our tongue

came forth in your name, his example may not passe in any other; in which alone you may as in a glasse behold how lively the Child represents the Father, the worke the workeman; so far truly, as the art he wrote may seeme to have beene nothing else, but an artificiall description of his owne death that was to ensue»: *A true relation*, cit., lettera dedicatoria, 4v.

<sup>66</sup> *Ibid.*, lettera dedicatoria, 3v; cfr *The art of dying well. Devided into two*

5. Edward Coffin stende la sua *True relation* a poche settimane dall'epilogo degli eventi di cui è stato testimone. Egli ha visto la lenta agonia di un uomo santo per dottrina e costumi, la serenità delle sue ultime ore e la fede con cui ha affrontato la prova; ha assistito agli onori che al morente sono stati tributati dalle persone più in vista della capitale come da quelle più umili. Queste sono le notizie che, compendiate nella novantina di pagine in dodicesimo che formano la sua cronaca, Coffin trasmette a un pubblico di lingua inglese, saldando il materiale dei propri freschi ricordi con quanto gli hanno riferito a voce i confratelli, e con quanto scritto dal padre Minutoli nella cronaca al cardinal Farnese, che nella sua splendida villa di Caprarola si è tenuto regolarmente informato del decorso della malattia<sup>67</sup>. Le proprietà del monumento già suggeriscono, almeno in parte, la storia del testo: un libretto sottile, adatto a correre segretamente sotto gli abiti civili dei missionari gesuiti che, in incognito, curano le anime dei cattolici del Regno Unito, amministrando i sacramenti e celebrando la messa "papista" nel buio dei sotterranei delle residenze nobiliari. Un frammento di devozione dispensato a costo dell'arresto, e in certi casi anche della vita: lo stesso autore, originario di Exeter, ha conosciuto le carceri di Elisabetta prima dell'espulsione dal regno alla morte di costei, nel 1603, e la nomina a cappellano del Collegio inglese di Roma – l'istituto fondato dal cardinale Allen nel 1576 che, assieme ad altri eretti in Spagna e nelle Fiandre, forma i giovani sacerdoti inglesi e scozzesi alla predicazione e al martirio a immagine di Edmund Campion<sup>68</sup>.

Qui gli esuli in terra cattolica, nella tonaca nera prefigurante il destino sacrificale della loro missione oltremarina, seguono con gli altri novizi della Compagnia le lezioni del padre Bellarmino al Collegio romano, fra il 1576 e il 1588, o si addestrano alla controversia, negli anni che seguono, sui volumi delle sue *Disputationes*<sup>69</sup>.

*books by Robert Bellarmine of the Society of Jesus, and cardinall, translated into english for the benefit of our countreyemen, by C[offinus] E[xoniensis] of the same Society, «Beati mortui qui in Domino moriuntur» Apoc. 14: Blessed are the dead who dy in our Lord, [St.-Omer], 1621.*

<sup>67</sup> *A true relation*, cit., lettera dedicatoria, 6; J. Brodrick, *S. Roberto Bellarmino*, cit., p. 492. Il libretto di Coffin è dedicato a «the Right, Honorable,

the L. M. M.», probabilmente l'acronimo di un aristocratico cattolico.

<sup>68</sup> L. von Pastor, *Storia dei papi*, cit., IX, 1925, pp. 270 ss.

<sup>69</sup> «Quest'anno il p. Roberto Bellarmino incominciò à leggere in questa università le controversie [...] e durò a leggervile per undeci anni con somma stima», notifica, *ad annum 1576-77*, il manoscritto *Origine del Collegio romano e suoi progressi* (ora «Archivum Pontificiae Universitatis Gregorianae», ms.

Davanti a lui giurano, le mani sulla Bibbia, la piena obbedienza ai superiori per la salvezza della fede nella loro patria<sup>70</sup>; e l'allocuzione pronunciata al loro cospetto, nel novembre del 1576, in una gremita aula del Collegio romano, pubblicata come prefazione alla *prima controversia generalis (De verbo Dei)*, costituisce un vero e proprio manifesto della teologia controversista<sup>71</sup>. Bellarmino è – assieme a Thomas Stapleton, ma in misura maggiore rispetto a questi – la fonte cui i missionari che tengono accesa la fedeltà a Roma nei regni di Scozia e d'Inghilterra, poi nel Regno Unito attingono per colmare il proprio serbatoio dottrinale: dalle sue lezioni e dai suoi libri, imparati a memoria o compendiatati in appunti a mano, essi traggono le prove d'autorità e le concatenazioni logiche che dimostrano gli errori dell'anglicanesimo e del calvinismo, mentre con

142), in X.-M. Le Bachelet, *Bellarmin avant son cardinalat 1542-1598. Correspondance et documents*, Paris, Gabriel Beauchesne et c.ie, 1911, p. 103, n. 1. La prima lezione ha luogo il 26 novembre del 1576, a un paio di mesi di distanza dal ritorno del teologo da Lovanio; l'ultima nella primavera del 1587, per essere nominato vice-rettore dell'istituto (*ibid.*, p. 240, n. 4). Nonostante un corso di teologia controversista sia attivato al Collegio romano sin dal 1555, affidato prima a Martin de Olave, quindi a Diego Paez e Diego Ledesma, è solo con Roberto Bellarmino che le lezioni acquistano regolarità, in coincidenza con l'affluire degli alunni dei collegi Germanico e Inglese. Con la destinazione del teologo ad altri incarichi, e soprattutto con la pubblicazione delle *Disputationes de controversiis* la cattedra è messa a tacere, per essere riaperta soltanto nel 1660: R. G. Villoslada, *Storia del Collegio romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Romae, apud Aedes Universitatis Gregorianae, 1954, pp. 71 ss.

<sup>70</sup> J. Brodrick, *S. Roberto Bellarmino*, cit., p. 82.

<sup>71</sup> «Utilitas quidem propositarum nobis disputationum ex eo intelligi facile potest, quod meliorem, ac magis

necessariam totius theologiae partem comprehendunt. Agendum est enim non de stillicidiis, et fundis, non de rebus levibus; quae parum refert, utrum sic an aliter se habeant: non de metaphysicis subtilitatibus, quae sine periculo ignorari, et interdum etiam cum laude oppugnari possunt: sed de Deo, de Christo, de Ecclesia, de sacramentis, de iustificatione [...], deque aliis permultis gravissimis, et difficillimis quaestionibus, quae ad ipsa fidei pertinent fundamenta», *Praefatio [...] in disputationes de controversiis [...] habita in Gymnasio romano anno 1576*, in *Disputationum Roberti Bellarmini politiani S. I., S. R. E. cardinalis, de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos, quatuor tomis comprehensarum, [...] editio ultima iuxta venetam anni 1599*, in *Opera*, Venetiis, apud Joannem Malachinum, 1721, I. L'edizione veneziana delle *Disputationes* del 1599, promossa da Bellarmino in seguito all'apporto di alcune correzioni e all'aggiunta dello *Iudicium* sul libro luterano di concordia, costituisce nelle intenzioni dell'autore la versione standard dell'opera, su cui basare le ristampe; v. [*Ad lectorem*], et *typographos*, in *Disputationes*, cit., I; X.-M. Le Bachelet, *Bellarmin*, cit., coll. 577-78.

la sua *Dottrina cristiana* hanno a disposizione un testo di catechesi svelto e incisivo – la traduzione inglese «illustrated with the images», del 1614, è fra le prime a uscire dai torchi <sup>72</sup>.

I processi per le beatificazioni collettive di decine di *martyres angli*, i sacerdoti vittime delle persecuzioni sotto i Tudor e gli Stuart, durante i pontificati di Leone XIII e Pio XI hanno poi messo a disposizione degli storici gesuiti un'ingente quantità di testimonianze sulla centralità della sintesi dottrinale bellarminiana nel progetto di recupero dell'isola all'obbedienza a Roma <sup>73</sup>. Si tratta naturalmente di fonti viziate alla radice dall'agiografismo, presentate dai postulatori nel corso dei processi canonici, e per questo disseminate di concrezioni mitologiche cristallizzate attorno a un nucleo di verità storica. Tuttavia esse completano un quadro che già indica come la controversistica di Bellarmino ricapitoli in sé il cattolicesimo romano veicolato dall'infiltrazione gesuitica, e avversato dai teologi anglicani nel periodo compreso fra l'ultimo trentennio del Cinquecento e la fine del regno di Giacomo I – quadro del resto già intuibile dalla semplice sequenza dei titoli della contemporanea pubblicistica anticattolica inglese <sup>74</sup>. Nel proprio solitario

<sup>72</sup> *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., I, p. 1188; la prima edizione della *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana* è del 1598, come si può inferire dal breve del 15 luglio di quell'anno con cui Clemente VIII ne impone l'adozione ai vescovi dello Stato della Chiesa. La *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, *ibid.*, p. 1182 cita tuttavia per prima quella del 1603, in Roma, Luigi Zannetti.

<sup>73</sup> Nel 1886 è confermato da Leone XIII il culto di 54 martiri inglesi e introdotta la causa di altri 261; 9 ulteriori beatificazioni sono promulgate dallo stesso pontefice nel 1895, e 136 da Pio XI nel 1929. V. H. van Laak, *Martyres Angli et S. Bellarminus*, «Gregorianum» XI (1930), pp. 336-70, 336, n. 1. Sull'immagine dei martiri cattolici nella controversia fra Roma e Giacomo I v. J. Rea, *Quomodo S. Bellarminus et Suaresius martyrii veritatem in martyribus anglis contra Jacobi I rationes defenderint*, excerpta ex dissertatione ad lauream in facultate theologica Pontificiae Universitatis Gregoriana, [1936].

<sup>74</sup> Due esempi agli estremi dell'arco temporale accennato sono offerti dalla lettura, svolta su appunti di prima mano degli studenti provenienti da Lovanio, dei commentari alla *Summa theologiae* «P. Roberti itali» – vale a dire delle *Lectiones lovanienses* del giovane Bellarmino – nei collegi britannici di Douai e, molto probabilmente, di Rouen, già nel 1577, e, quasi un cinquantennio dopo, dall'utilizzo delle *Disputationes* come testo di riferimento della disputa svoltasi alla York House davanti a Giacomo I, il 24 settembre 1624, fra l'arcivescovo Laud e il gesuita John Percey – dalla quale sarebbe scaturita la conversione al cattolicesimo della madre e della moglie di Lord George Buckingham; *ibid.*, pp. 338, 344. Il repertorio *Religious Controversies of the Elizabethan Age. A Survey of Printed Sources*, una vasta raccolta bibliografica della pubblicistica religiosa inglese della seconda metà del secolo XVI curata da Peter Milward, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 1977, pp. 152-56, elenca 7 volumi di

pellegrinaggio in pesca di anime da imbarcare sulla nave di Pietro i missionari gesuiti sono soliti rifarsi a manuali di conversione e guida spirituale distribuiti dai superiori dei collegi, pezzi oggi rari che, stampati o manoscritti, si conservano nei fondi antichi delle maggiori biblioteche inglesi. Quello di George Gilbert, redatto nel 1583 e diffuso in copie a mano, è esemplato sui resoconti di Robert Persons, grande architetto delle missioni inglesi della Compagnia e protagonista, assieme a Edmund Campion, della celebre incursione del 1580-81. La tipologia dei cristiani inglesi che vi si trova offre un'indicazione preziosa riguardo la pratica disputatoria come strumento di conversione. Secondo Gilbert chi percorre le contrade del regno può incrociare quattro categorie di persone: i fedeli cattolici, disposti ad accordare protezione e luoghi sicuri per i sermoni; gli eretici; gli scismatici (vale a dire i membri della *High Church* meno attenti alle questioni teologiche); i «lukewarm Catholics», i cattolici «freddi», la maggioranza della popolazione ancora legata a Roma, fluttuante tra l'obbedienza alla coscienza e la remissività all'omologazione perseguita dalle istituzioni<sup>75</sup>. È in questa zona grigia, ancora sensibile al richiamo della tradizione e dell'autorità apostolica, che il controversista può operare con la maggiore efficacia, sottoposto a questo scopo ad un lungo addestramento nei seminari del continente.

Grazie all'opera imponente di Baronio, di Bellarmino, dei cardinali deputati alla riforma del breviario, del messale e della Vulgata, sul finire del Cinquecento la Chiesa cattolica ha recuperato il dislivello culturale che sin oltre la metà di quel secolo l'aveva impietosamente relegata in posizione di minorità nel confronto con l'umanesimo protestante del Nord, e si pone anzi all'avanguardia nei settori di punta delle scienze sacre<sup>76</sup>. Si tratta di uno sforzo intellettuale senza precedenti, al quale i grandi ordini religiosi hanno

Matthew Sutcliffe in confutazione delle singole *Controversiae* usciti fra il 1590 e il 1603, 3 di William Whitaker, contro la *De verbo Dei* (1588) e la *De conciliis et Ecclesia* (1599 e 1600), 7 di altri autori. Una bibliografia della polemica anti- e probellarminiana nei diversi paesi d'Europa in *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., XI, *passim*.

<sup>75</sup> M. Questier, «*Like Locusts over all the World*»: *Conversion, Indocination and the Society of Jesus in late Elizabethan and Jacobean England*, in

*The Reckoned Expense. Edmund Campion and the Early English Jesuits*, Essays in celebration of the first centenary of Campion Hall, Oxford (1896-1996), ed. Th. M. McCoog, Woodbridge, The Boydell Press, 1996, pp. 265-84, 272.

<sup>76</sup> Cenni e bibliografia sul tema in H. Jedin, *Le forze della ripresa religiosa e il contenuto spirituale del rinnovamento cattolico*, in *Storia della Chiesa*, a c. di H. Jedin, VI, *Riforma e Controriforma*, cit., pp. 647-97, 661-71.

dedicato le proprie energie migliori: e la sua ragion d'essere è immediata – l'apologia dell'istituzione ecclesiale: prima la sua stessa sopravvivenza, poi la sua affermazione sulle realtà confessionali concorrenti. I ministri anglicani (che in patria non possono essere combattuti con la forza delle armi ma solo con quella della persuasione) si trovano più di altri nella condizione di subire l'urto propagandistico della Controriforma montante, che quel recupero culturale ha reso possibile. I novizi del collegio di Douai, bastione del cattolicesimo inglese in esilio, sono preparati allo scontro con un sofisticato apprendimento della Sacra scrittura e della teologia controversistica, del greco, dell'ebraico, della *Summa theologiae* e della storia ecclesiastica d'Inghilterra; studiano i passi biblici che confermano la verità cattolica, quelli più citati dagli avversari e le repliche a questi ultimi. Un giorno la settimana sostengono a turno la parte dei protestanti in un'affollata disputa pubblica <sup>77</sup>.

È con il linguaggio della controversia, dunque, che il cattolicesimo rinnovato uscito dal Concilio di Trento ha modo di farsi conoscere in Inghilterra. La tragica missione del più noto dei martiri inglesi della Compagnia di Gesù, il padre Campion (beatificato nel 1886) e del suo confratello Persons, iniziata con lo sbarco clandestino del giugno 1580, ha per obiettivo primario proprio quello di guadagnare visibilità all'ordine per mezzo di una spasmodica ricerca del confronto controversistico. Se Persons osa stampare con dedica alla regina un *Brief discours* nel quale invita alla disputa il vertice della Chiesa d'Inghilterra, la morte di Campion è di per sé un gesto sacrificale, simbolicamente consumato all'interno dello spazio della controversia: la grande disputa tenuta nel cortile della Torre di Londra fra Campion, dotato della Bibbia e dell'ausilio del grecista Ralph Sherwin, e sei ministri anglicani sancisce il sorgere della leggenda dell'invasione gesuitica – oltre a dimostrare quanto, nell'età confessionale, la pura logica della contrapposizione d'idee non ambisca ad ottenere esiti immediati (ossia non possa crudamente porre in essere l'eliminazione dell'avversario *in quanto tale*, senza una preventiva dimostrazione della giustezza del punto di vista sostenuto da ciascuna delle parti), ma necessiti di una traduzione nel linguaggio dibattimentale mirato al conseguimento della verità. Nelle quattro sedute occorse fra il 31 agosto e il 27 settembre del 1581 i contendenti discutono della giustificazione per fede, della natura della Chiesa, della presenza reale, del canone biblico. Nel

<sup>77</sup> Th. M. McCoog, «*Playing the the jesuit Mission, ibid.*, pp. 119-39, *Champion*»: *The Role of Disputation in* 122.

giro di pochi giorni già circolano per la capitale voci di un'impenabile vittoria del prigioniero. Una quinta conferenza, prevista per il 13 ottobre, è cancellata, e il 20 novembre la corte di Westminster emana un verdetto di alto tradimento per Campion e Sherwin. L'esecuzione ha luogo a Tyburn il primo dicembre successivo <sup>78</sup>.

Tutto questo può rappresentare un primo ordine di ragioni per spiegare la presenza del mito del cardinale Bellarmino fra il pubblico cattolico anglofono; ma soprattutto permette di illuminare con luce diversa il soggetto narrativo della sua morte, inquadrandolo in un'ottica missionaria. Il proselitismo della Compagnia di Gesù fa leva sulla disposizione psicologica della contrizione, indotta dall'oratoria sacra e dalla letteratura devozionale, non meno che sulla preservazione della purezza della fede da parte del singolo come strada per giungere a «sentire con la Chiesa». I due percorsi – spirituale e dottrinale – non conoscono inoltre una distinzione netta, ma si intersecano e si contaminano, nel segno rigoroso della preminenza del secondo sul primo (antidoto a ogni tipo di deriva quietista), ma anche del carattere necessariamente propedeutico di quest'ultimo: il pentimento, cioè – mosso dalle esortazioni, dagli esercizi spirituali, dall'esempio dell'asceti missionaria –, risveglia l'anima al desiderio della salvezza, e quindi all'obbedienza all'istituzione di natura divina che l'assicura <sup>79</sup>. Si è di fronte ad un complesso immaginario religioso nel quale la simbolica e la retorica della morte occupano spazi mentali immensi, e confluiscono in una minuta gestione del morire in gran parte monopolizzata dalla pratica devota delle confraternite e, soprattutto dopo il Tridentino, degli ordini regolari <sup>80</sup>.

<sup>78</sup> *Ibid.*, pp. 135-36. Su Campion v. la voce di Celestino Testore in *Bibliotheca sanctorum*, Roma, Città Nuova, 1990 ss.<sup>2</sup>, III, 1998, pp. 723-27; Koch, *Jesuiten-Lexikon*, cit., I, coll. 290-92. Su Persons *ibid.*, II, coll. 1401-3.

<sup>79</sup> Già durante il governo Loyola, e in parte prima ancora dell'approvazione ufficiale della congregazione da parte di Paolo III, le missioni in Italia ed Europa dei "primi compagni" seguono determinate strategie comunicative. Sulla politica missionaria della Compagnia di Gesù v. L. Châtellier, *La religion des pauvres. Les missions rurales en Europe et la formation du catho-*

*licisme moderne XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Aubier, 1993, pp. 25 ss.

<sup>80</sup> A seguito dei lavori pionieristici di Philippe Ariès, la morte è divenuta uno dei grandi temi della storia sociale e della mentalità; la sua analisi come "struttura profonda" della mente, collocata in una dimensione a-temporale, è tuttavia oggetto della critica di Michel Vovelle, *La mort et l'Occident*, cit., pp. 11-12, che sottolinea le mutazioni pervenute alla mentalità occidentale a partire dal secolo XIII. Sul dibattito in merito alla storiografia sugli atteggiamenti collettivi v. H. Burstin, *Storia della mentalità e «lunga durata»*, «Studi storici»

Entro quegli spazi, i gesuiti trovano la possibilità di realizzare linee d'azione efficacissime ai fini della catechesi. Già i più antichi fratelli della Compagnia avevano indicato nel conforto spirituale ai morenti un elemento primario della propria missione al secolo: per primo Juan de Polanco, segretario del padre Ignazio e fra i primi compagni di costui, aveva istituito una precisa regola dell'ufficio di conforteria, probabilmente dietro l'impulso di Loyola; e aveva ribadito la centralità di quell'ufficio nell'ordine della missione caritativa dei gesuiti, secondo quanto prescrivevano le *Constitutiones*<sup>81</sup>. Il compito era definito come uno fra i più delicati, in quanto il minimo errore era passibile di provocare la perdizione eterna del morente; e perciò la cura spirituale di quest'ultimo poteva essere affrontata solo con l'ausilio di una preghiera costante e di una diligente disciplina del discorso, modellata sulle condizioni sociali e culturali della persona afflitta e retta da una sapiente retorica della consolazione<sup>82</sup>. Soprattutto, Polanco aveva istituito il primo nucleo di quel percorso rituale che Bellarmino sviluppa e approfondisce: la confessione, la restituzione dei debiti (normativizzata poi nella pratica del testamento), l'assunzione del Santissimo sacramento, infine la professione di fede quale antidoto supremo contro le tentazioni del maligno in materia di fede<sup>83</sup>.

22/2 (1981), pp. 413-23, e, con particolare riferimento alla morte, V. Paglia, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1982, pp. 9 ss.

<sup>81</sup> *Methodus ad eos adiuuandos, qui moriuntur: ex complurium doctorum, ac piorum scriptis, diuturnoque usu, et observatione collecta*, auctore r. p. Ioanne Polanco, theologo Societatis Iesu, Romae, apud Victorium Aelianum, 1577, prefazione, 2: «Qui propter Dei dilectionem, homines, ut eius imaginem, et Christi membra diligunt, in eo tempore potissimum, quod ad aeternam salutem suam operandam, ultimum ipsis relinquitur, studiosissime cum Dei auxilio elaborare debent, ut ad finem ad quem creati et redempti sunt, illi perveniant». Cfr I. de Loyola, *Constitutiones Societatis Iesu*, Romae, typis Pontificiae Universitatis Gregoriana, 1934-38, III, 1938, *Textus lati-*

*nus*, p. IV, c. VIII, *De scholasticis instituendis in iis, quae ad proximos suos iuvandos pertinent*, 131-35, glossa G, 134: «Alium etiam compendium de modo iuvandi ad bene moriendum utile erit; ut memoria renovetur, quando sanctum hoc officium exercendum erit»; v. anche p. VI, c. IV, *De auxilio, quod morientibus in Societate praestatur, et de suffragiis post mortem*, 192-94. Sul volume di Polanco v. J.W. O'Malley, *The First Jesuits*, Cambridge, MA-London, Harvard University Press, 1993, pp. 174 ss. V. anche A. Prosperi, *Penitenza e Riforma*, in *Storia d'Europa*, a c. di P. Anderson-M. Aymard-P. Barroch-W.Barberis-C. Ginzburg, Torino, Giulio Einaudi editore, 1993-96, IV, 1995, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a c. di M. Aymard, pp. 183-257, 233 ss.

<sup>82</sup> *Methodus ad eos adiuuandos, qui moriuntur*, cit., c. I, 6v ss.

<sup>83</sup> *Ibid.*, c. XII, *Quid agendum cum his, qui fidei tentationibus mole-*

Sino a tutto il secolo XVIII e oltre la letteratura tanatologica costituisce uno dei cardini della pastorale dei gesuiti. L'*Ars bene moriendi* di Bellarmino diviene il testo di riferimento di una pletera di manuali destinati ai confessori della Compagnia, nei quali la fondazione di una precisa disciplina dell'anima prende decisamente il sopravvento sul momento originale della meditazione individuale sulla fine. Nella *Via vitae aeternae* del padre Antoine Sucquet, provinciale di Fiandra – una voluminosa guida alla vita devota rivolta tanto ai religiosi quanto ai laici – è ancora presente l'idea fondativa del disprezzo di sé quale necessaria disposizione interiore per affrontare quietamente il trapasso, tale da rendere il corpo del morente un corpo di patimento e sopportazione al fine della liberazione dell'anima; e, del pari, si ripresenta il percorso liturgico già descritto e messo in pratica dal cardinale e, prima ancora, da Polanco. Ma quello che è l'appello bellarminiano alla *recti conscientia* si ossifica qui nella codificazione di una rigida normativa mentale e gestuale, nel segno dell'affermarsi della medesima tendenza alla giuridizzazione che è l'esito seicentesco della precedente devozione della riforma cattolica<sup>84</sup>. La meditazione sulla morte suggerita da Sucquet, che pure è genuinamente ispirata agli *Exercicios spirituales*, finisce così per sfibrarsi in una serie di tecniche psicologiche di respiro limitato – eleggere una chiesa o un cimitero a propria dimora ideale, stilare una lista degli amici morti e scorrerla durante la preghiera, segnare tutti i mesi che si sono vissuti – senza dubbio funzionale ad un'agile cura d'anime, ma certo lontana dall'originaria impronta della spiritualità ignaziana<sup>85</sup>.

Certo, la nozione di Bellarmino e degli umanisti cristiani di *mors exemplar vitae* resta il punto di partenza obbligato per tutta la produzione gesuitica, compresa quella del tutto epigonica. Lo dichiara preliminarmente Sucquet, ripetendo quasi alla lettera le parole del teologo; e, sul finire del Seicento, lo drammatizzano i rappresentanti di rilievo dell'oratoria sacra della Compagnia, Daniello Bartoli, che nell'*Huomo al punto* pone fianco a fianco, non senza

*stius agitantur*, 55v-59v, 56: «Credo quidquid credit Sancta Mater Ecclesia catholica, et apostolica, cuius caput unicum sub Christo, est pontifex romanus. Illa est columna, et firmamentum veritatis; illa tibi Sathana pro me respondebit, disputa cum illa si voles: mihi satis est, quod credo quidquid illa credit, cuius fides non rationibus innititur, sed ipsi aeternae veritati».

<sup>84</sup> Antonii Sucquet e Societate Iesu *Via vitae aeternae iconibus illustrata per Boëtium a Bolswert*, ed. septima, Antverpiae, apud Aertssium, 1630, c. XXVI, *Meditatio de praeparatione ad mortem*, pp. 1091-1106. Su Sucquet v. *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., VII, 1896, pp. 1689-92.

<sup>85</sup> *Ibid.*, pp. 1092 ss.

ruvidezza di termini, «la morte da bestia de' vivuti da bestia» e «la consolata morte de' giusti», e Giovanni Pietro Pinamonti, che nei vividi ritratti della *Religiosa in solitudine* richiama alla mente con espressione felice, nell'indicare alla monaca la pratica delle virtù quale premessa di una morte serena, che «quelle spine, che son tanto pungenti, per chi le stringe col pugno: sono altrettanto innocenti per chi le tiene a mano»<sup>86</sup>. L'orizzonte è ormai quello di una regolata economia quotidiana della morte, di una mutazione della ferrea disciplina bellarminiana del pensiero in un ricorso standardizzato alle invocazioni liturgiche: «risolvete dunque – invita ancora il padre Pinamonti nel proporre al lettore una giornata al mese

<sup>86</sup> «Dunque una monaca, che scordata nelle promesse fatte a Dio ne' santi voti, sia vivuta a suo capriccio, finalmente ridotta all'estremo, abbandonata da' medici, avvisata per dover morire dal confessore, si volta indietro, e vede sparito ogni suo contento in un colpo: sparita la libertà, che si è presa contro dell'ubbidienza: sparita la sanità, di cui è si abusata per le sue voglie: spariti gli applausi, che le facevano le compagne de' suoi disordini: sparite le delicatezze, con cui ha trattato il suo corpo: spariti i guadagni, in cui ha impiegato tutto il suo tempo, e tutto ancora il suo cuore. [...] Per contrario una religiosa fervente non perde nulla alla morte, se non quello che ha già disprezzato, e offerto a Dio: il suo corpo, la sua povertà, la sua soggezione, la sua penitenza, che tutto è già cambiato in un tesoro di meriti da farla ricca in eterno. [...] Considerate questa medesima differenza nelle cose, che accompagnano la morte. Una religiosa d'abito solamente, non di virtù, ridotta all'estremo si trova orribilmente tormentata, sì quanto al corpo, e sì quanto all'anima. Quanto al corpo essendo avvezza a contentare i suoi sensi in ogni cosa, s'aggrava per le medicine, per le viglie, per i dolori del male, cambiando coll'impazienza in patimenti anche i ristori [...]. Quanto all'anima si ricorda de' suoi peccati, e le pare che l'as-

sediano d'ogn'intorno; e il demonio, che mai non dorme, accresce la confusione colle sue suggestioni, e la pone in rischio ancor di nuove cadute [...]. Per contrario una religiosa mortificata sta come una sposa fedele, aspettando con ansia ch'egli [Cristo giudice] giunga a trovarla, e sebbene quanto alla parte inferiore teme la separazione dell'anima dal suo corpo, tuttavia si conforta colla fede [...]. Non l'affligge soverchiamente la malattia, perché addestrata nell'esercizio della pazienza, sa offerire i suoi patimenti al Signore, e sa ricevere dalle sue mani l'amaro per dolce: non l'affligge la ricordanza de'suoi peccati, perché gli ha pianti più volte, ed ha procurato lungamente di ricoprirli coll'opere virtuose»: *La religiosa in solitudine. Opera, in cui porge alle monache il modo d'impiegarsi con frutto negli esercizi spirituali di sant'Ignazio, e può anche servire a chiunque brama di riformare con un tal mezzo il proprio stato*, in *Opere del padre Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù. Con un breve ragguaglio della sua vita*, in Venezia, presso Niccolò Pezzana, 1725 (orig. 1695), pp. 171-325, 202-3; *L'huomo al punto, cioè l'huomo in punto di morte. Considerato dal p. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù*, in Milano, appresso Lodovico Monza, 1668, cc. XVI, 299, e XVII, 322. V. anche *Via vitae aeternae*, cit., p. 1091.

di meditazione sul trapasso – di applicarvi con tutto lo spirito nel seguente dì (se il Signore si degna di concedervelo) ad aggiustar le partite della vostr'anima, e a disporvi a quel passo. Pregate Gesù Cristo, la sua Madre santissima, s. Giuseppe, s. Michele, l'angelo vostro custode, i santi vostri avvocati, che vi facciano spendere questa giornata a dovere per meritare la loro assistenza in quell'ultimo, e fare una santa morte»<sup>87</sup>. La stessa presenza dell'aldilà si riduce tutta all'immanenza dell'ultimo giorno, nel segno di una lettura «sillogistica» dell'idea della morte quale specchio della vita; la conclusione che Bellarmino non aveva voluto trarre – l'irrevoocabilità del nesso fra l'ultimo giorno di vita e il destino oltremondano – è, alla fine del Seicento, materia di una meditazione sulla morte che non si apre più alla sfera della trascendenza, restando confinata all'ossessione di una «corretta amministrazione» degli ultimi istanti di vita: «una sol volta si muore; e come si muore, così si resta per tutta l'eternità»<sup>88</sup>.

L'enigma della morte e della retribuzione successiva, in termini di salvezza o dannazione eterna – un fantasma assillante nelle società preindustriali – detiene un ruolo assolutamente centrale nella globalità della speculazione cristiana. Mai assente dal cuore del pensiero religioso della tarda antichità e del Medioevo, esso si fa carnalmente palpabile con l'iconografia delle danze macabre tardomedievali per divenire il propulsore stesso della pietà nell'epoca della Riforma: il grande recupero di Paolo nel primo Cinquecento e il *Turmerlebnis* di Lutero ne costituiscono la prova<sup>89</sup>. Nelle

<sup>87</sup> *Esercizi di preparazione alla morte mess'insieme da un religioso della Compagnia di Gesù. Operetta divisa in tre parti. Nelle due prime si propongono gli esercizi, che posson farsi in un giorno di ritiro per ciascun mese. Nella terza gli esercizi da farsi per ogni dì. Videte, vigilate, et orate: nescitis enim quando tempus sit. Marc. 13, 33, in Venezia, presso Domenico Lovisa, 1751 (orig. 1695), Meditazione per la sera precedente al dì del ritiro, punto III, 9. Su Pinamonti v. V. Capponi, *Bibliografia pistoiese*, Pistoia, Tipografia Rossetti editrice, 1874, pp. 288-90; *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., VI, 1895, pp. 763-92.*

<sup>88</sup> *Esercizi di preparazione alla morte*, cit., p. 9.

<sup>89</sup> Sull'importanza delle idee della morte e del momento del passaggio alla vita o alla dannazione eterna per le Chiese protestanti v. le tesi fondative di Lucien Febvre in *Le origini della Riforma in Francia e il problema delle cause della Riforma*, in Id., *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, a c. di D. Cantimori, Torino, Giulio Einaudi editore, 1966, pp. 5-70, 52 ss. (orig. *Une question mal posée: les origines de la Réforme française et le problème des causes de la Réforme*, «*Révue historique*» 91 [1929]), e Jean Delumeau, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Oc-*

circostanze della frammentazione confessionale, che implicano la concreta possibilità della scelta errata e della conseguente punizione, l'idea di una morte corretta ("ortotanasia", si potrebbe definire) catalizza buona parte degli impulsi spirituali dei fedeli; e l'Inghilterra elisabettiana e giacobita, con la sua effettiva compresenza di tre confessioni diverse, sembra conoscere un amplificarsi della tendenza. John Bossy, applicando a quell'ambiente storico una categoria dell'antropologia classica, individua nella sepoltura il rito di passaggio che più degli altri (battesimo e matrimonio) fomenta tensioni fra la comunità cattolica e la maggioranza anglicana<sup>90</sup>.

Le testimonianze sulle consuetudini devozionali della prima, particolarmente ricche per quanto riguarda la nobiltà, confermano come la morte sia il punto di fuga verso il quale convergono gli slanci intimi e i timori degli individui: l'arcivescovo Richard Bancroft, il principale redattore della *King James' Bible*, riporta ad esempio che i papisti, per evitare la sepoltura nella terra dei cimiteri protestanti, sono soliti avvolgere i morti in due sudari, fra i quali gettano alcune manciate di terriccio, benedetto da loro stessi o da un sacerdote; e nel gennaio del 1608 lady Magdalen, del grande casato cattolico dei Montague, di fronte all'improvvisa paralisi della lingua e della parte destra del corpo non chiede la presenza di alcun medico, ma solo del proprio confessore, sotto la cui guida svolgere gli atti liturgici che precedono il decesso, pregare e leggere opere di devozione<sup>91</sup>. A questa forte domanda di spiritualità l'azione missionaria dei gesuiti risponde con l'esperienza già maturata nelle nazioni cattoliche, fondata sulla diffusione della preghiera mentale e della pratica della confessione e della comunione come via maestra per abbracciare Cristo. Di lady Dorothy Lawson le lettere inviate periodicamente dai padri ai superiori sul continente riferiscono che «she was exceedingly taken with mental prayer and was wont to compare it to the star that conducted the sages to the

*cidente dal XIII al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 907 ss. (orig. *Le péché et la peur. La culpabilisation en Occident [XIIIe-XVIIIe siècles]*, 1983). Hubert Jedin, *Un'«esperienza della torre» del giovane Contarini*, in id., *Chiesa della fede, Chiesa della storia. Saggi scelti*, Brescia, Morcelliana, 1972, pp. 606-23 (orig. *Ein «Turmerlebnis» des jungen Contarini*, «Historisches Jahrbuch» 70 [1951], pp. 115-30) trova la medesima problematica alle ra-

dici della Riforma cattolica, con particolare riferimento al conflitto interiore di Gasparo Contarini.

<sup>90</sup> J. Bossy, *The English Catholic Community 1570-1850*, London, Darton, Longman & Todd, 1975, p. 140.

<sup>91</sup> *The Years of Siege. Catholic Life from James I to Cromwell*, ed. Ph. Caraman, London, Longmans, 1966, 41 ss., un'utile raccolta di testimonianze sulla vita religiosa dei cattolici inglesi e i loro rapporti con le istituzioni politiche.

crib of Christ [...]. Her method in prayer was that which is usually observed in the Society». Mentre dal vivido ritratto di una famiglia cattolica offerto da James Sharp, detto Pollard, salta all'occhio il peso della somministrazione dell'estrema unzione nel complesso dell'economia sacramentale e della catechesi dispensate dai missionari clandestini:

In the house where I lived we were continually two priests, one to serve and order the house at home, the other to help those who are abroad who especially in any sickness or fear of death would continually send to us for help, that they might die in the estate of God's Church. [...] On the sundays we locked up the doors, and all came to Mass, had our sermons, catechisms and spiritual lessons every sunday and holy day <sup>92</sup>.

In quest'ottica assume più concreta evidenza la ragione per cui la prima edizione della *True relation* di Coffin, prodotta nella tipografia del collegio di Saint-Omer (nei Paesi Bassi spagnoli, a breve distanza da Dunkerque e dagli approdi inglesi sulla Manica), sia concepita come appendice alla sua traduzione del *De arte bene moriendi*: la morte esemplare dell'uomo di Chiesa è lo specchio della sua vita devota e della sua stessa meditazione spirituale, e, in quanto tale, offre un sicuro modello di passaggio alla vita eterna nel seno dell'ortodossia <sup>93</sup>. *L'ars moriendi* del cardinale Bellarmino, infatti, non è soltanto riflessione sulla caducità della vita ed esortazione al distacco dai beni terreni, ma anche vera e propria liturgia della morte, regola intesa ad accompagnare passo dopo passo il credente perché il suo ultimo viaggio abbia esito felice. La missione salvifica della Chiesa trova qui, nella gestione del decesso, un contesto d'azione pregnante quanto pochi altri: e lo domina con la lim-

<sup>92</sup> *Ibid.*, pp. 39-40.

<sup>93</sup> *The art of dying well*, cit. È significativo che la prima traduzione francese del volume appaia con il titolo di *L'art de bien vivre pour mourir beureusement* (versione di Sébastien Hardi, Paris, s. n. t., 1621). V. *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., I, col. 1246; II, coll. 1270-71. Occorre menzionare la presenza di una possibile funzione conversoria della *True relation* e della letteratura analogica: Michael Questier, contestando la tesi di Christopher Haigh (*The Fall of a Church or the Rise of a Sect? Post Reformation Catholicism in England*, «Historical Journal» 21

[1978], pp. 182-86) secondo cui i missionari gesuiti si limiterebbero ad operare sulla grande massa dei cattolici di confine per indurla al pieno ritorno alla pratica tridentina, sostiene invece, sulla base del manuale del 1583 citato in precedenza, come essi puntino alla conversione degli stessi eretici facendo leva sul cambiamento di disposizione interiore in senso evangelico, provocato dalla pubblicistica di carattere devozionale: «*Like Locusts over all the World*», cit., pp. 272-73. In questo caso la diffusione dell'opuscolo di Coffin potrebbe essere ancora più ampia.

pidezza del testo pedagogico, generando un complesso «apparato della salvezza» che abbraccia l'intera vita per concludersi solo con l'ultimo respiro. Un apparato nel quale il rispetto dell'ortodossia di fede è elemento tutt'altro che secondario, formando anzi la pietra angolare dell'edificio intero: la prima delle «tentationes diaboli», scrive infatti Bellarmino, è l'eresia, a causa della quale il morente rischia di corrompere la fede, cioè il fondamento della giustificazione – «et eo fundamento everso omnis aedificatio bonorum operum corrui»: e contro la tentazione eretica sono allora necessarie la recitazione del simbolo e l'assoluta astensione dalla disputa religiosa, pericoloso humus di instabilità<sup>94</sup>.

Ecco uno dei tanti spazi in cui purezza della fede e pratica devota sono inscindibilmente congiunte, e disposte in un rapporto di subalternità. Ed ecco come la mitografia sul cardinale Bellarmino, legittimata dalla sua figura di tutore della fede, lo trasforma in guida postuma di pietà attraverso l'esempio della sua stessa esperienza della morte, plasmata in rigorosa ottemperanza al modello propalato; si può vedere, allora, come sul letto dell'agonia il vecchio asceta onori uno dopo l'altro, a costo di sforzi dolorosi, i precetti somministrati ai fedeli cattolici. I suoi gesti, la sua corporeità sofferente incarnano la dottrina di cui è stato il più ascoltato portavoce; e il contraltare della serenità del suo transito oltre la vita, anticipazione della beatitudine, palesa il favore che Dio ha concesso al proprio servo. La sacralità del corpo del morente, insomma, sancisce il carattere di verità del suo sapere; la morte, felice e definitiva immersione nell'infinita pace divina, ne è l'atto culminante. Il trapasso assurge così a dramma edificante: e questa sembra essere la funzione fondamentale svolta dal libretto del padre Coffin nella sua circolazione nel Regno unito.

Uno spettacolo messo in scena a vantaggio dei fedeli, in questo caso dei *recusant*, i dissidenti cattolici inglesi che, a differenza dei

<sup>94</sup> *De arte bene moriendi*, cit., l. II, c. IX, *De nono praecepto artis bene moriendi, vicina iam morte, quod est de prima tentatione diaboli, idest, de haeresi*, 288-89. Adriano Prosperi, *Penitenza e Riforma*, cit., pp. 201-2, nota come, con il definirsi della frattura religiosa, il momento della morte si trasformi in un luogo in cui la certezza della salvezza personale si somma a quella della vittoria della propria causa, conferendo al morente un'«identità

collettiva» di tipo confessionale. Al proposito cita l'opuscolo *In che modo si portino nel tempo del morire quei, che ritengono l'obedientia della sedia romana, e in che modo quei, che luterani, ovvero eretici si chiamano*, steso da Pier Paolo Vergerio nel 1560, il cui protagonista – un italiano convertito alla Riforma – scongiura la repentinità del decesso proclamando la propria adesione al carattere sacramentale dell'Eucarestia.

sudditi dei principati obbedienti a Roma, non possono contare sulla schiera di oranti e confessori adibiti alla cura vigile di ogni azione, ma sono costretti al segreto, alla preghiera silenziosa, alla recitazione e alla lettura notturna delle devozioni; nelle pagine della narrazione, allora, essi possono trovare sia un'attenta sequela di istruzioni sulla buona morte, sia il resoconto dell'effetto propizio della loro pratica, garantito proprio dall'esperienza stessa dell'autore. E soprattutto sono garantiti della verità della dottrina cattolica dall'esempio di chi l'ha difesa con la penna e praticata con i propri gesti.

In questo si realizza compiutamente la politica gesuitica degli istanti ultimi: il felice transito del cardinale Bellarmino è testimone non solo della sua santità, ma anche della verità della sua opera; la sua morte, scrive Coffin, «ha mostrato che ciò che egli disse [nel *De arte bene moriendi*] non gli veniva tanto dal sapere e dalle letture, in cui eccellea, quanto *ex abundantia cordis*, dalla virtù abituale di cui era interiormente dotato»<sup>95</sup>. L'impressionismo della deposizione rilasciata da Giuseppe Finali nelle prime battute del processo di beatificazione conferma la solidità del nesso che congiunge santità di vita a verità di dottrina:

Un giorno essendo io nell'anticamera del car[dinale] Pietro Aldobrandino, viddi due de suoi più gravi, et dotti corteggiani, che haveano un libretto in mano, di nuovo dal Bellarmino mandato alle stampe, et accostatomi ad essi, intesi, che sopra di una dottrina di quel libro disputavano, et era intorno all'obligo, che hanno gl'ecclesiastici, et altri, di fare limosina, et post multa, serrando il libro, così conclusero: Questi che ciò scrive, è un s[anto] et insegna la strada del paradiso, et chi le farà contro, andrà all'inferno<sup>96</sup>.

<sup>95</sup> «Wherefore the death of this cardinall being so notable as it was, wil[il] not only confirme what he wrote in his booke of this art, but also testify for his former life, and shew that what he there said, came not so much out of his great learning and reading, wheerein he was singular, as it did *ex abun-*

*dantia cordis*, out of the inward habituell vertue wherwith he was endowed»: *A true relation*, cit., lettera dedicatoria, 4r.

<sup>96</sup> *Deposizione del fr. Gius[eppe] Finali*, in «Archivio della Postulazione generale della Compagnia di Gesù», 502, cit., p. 9.

[c. 1r] Zwo Neue Zeitungen /  
 Die eine ist ein Ehren Krenzlein der Jesuiter /  
 Das ist /  
 Historischer Bericht /

Wie der Jesuiter Robertus Bellarminus, gewesener Cardinal zu Rom / unseliger Gedechtnuss / in seinem Engelkeuschen Leben mehr nicht / dan Sechzehen Hundert / Viertzig und zwo Weibspersonen beschlaffen / dieselben hernacher mehrertheils / sampt den Kinderen / durchs Schwerd / Gifft / Fewer und Wasser / sämmerlich und heimlicher weise verderbt / und [u]mbgebracht / wie solches alles sein eigenes Beichtbüchlein bezeugt / und durch seinen Secretarium / Johan de Montgado offenbaret / und den Jesuitem zu Ehren und Gefallen / anstatt seiner Leichtpredigt / mit Beschreibung seines schrecklichen Todts publicirt wordden / Auch wie es Ihme auff seiner Wallfahrt zu der Marien de S. Loreto Wunderbarlich ergangen. [...]

Erstlich gedruckt zu Basel / Durch Ludwig  
 König / im Jahr 1615.

[c. 1v] Ich bezeuge vor Gott und der Welt / das ich von dieser Frantzösischen History / nichts darzu oder darvon gethan / sonder verbleiben lassen / wie ichs befunden.

Der Jesuit Robertus Bellarminus ist / wegen seiner sürtrefflichen geschicklichkeit / in der gantze Welt / sonderlich bey den Gelehrten / bekandt / auch desswegen Cardinal / und des Bapst aller geheimster Rath / sonderlich in Religions und Glaubens sachen / worden / welcher sich dann Fürstlich im pracht / und gnugsam Epicurisch in Essen und Trincken / und Sodomitisch in seiner keuschheit und Leben verhalten. Dann er hat stättig auff der Ströwen stehn gehabt / vier artliche Geiss / die er zu seinem willen gebraucht / und dieselbige jedermahlen mit den allerköstlichsten Geschmeiden / Edelgesteinen / Silber und Goldt gezieret / vor sich bringen lassen. Über diss hat er bey seinen lebzeiten / bey Sechtzehen Hundert und zwo und vierzig Weibspersonen beschlaffen / und Unzucht mit ihnen getrieben. Darunder auff di 563 Eheweiber gewesen / mit solchen er auff die 2236 mahl die Ehe gebrochen: und darunder Achtzen Welcher Graffen / und Herrn Weiber 15 von hohem Geschlecht / die er Jungfrauen befunden / und durch Zauberey (Wie er dan derselben Kunst stattlich erfahren) zu wegen / und zu seinem willen gebracht: Die andern aber ledig personen gewesen / welcher er Jungfrauen erfandt / dieselbige hinfürter jedertweilen genossen / die andern aber / so er feine

Jungfrauen befunden / baldt mit Gifft und Schwert himlich hinrichten und umbringen / und bey Nächtlicher weil in die Tiber werffen lassen / sonderlich wo er vermerckt / dass sie geschwängert wehren. Also hat er auff ein zeit zwo Nonnen / welche von Gräfllichem geschlecht gewesen / beschickt / dieselbe zu beschlaffen angesprochen und gebetet.

Dieweil sie aber ihme solches abgeschlagen / hat er sie zu nothzwingen begert / aber gleichwol nichts erhalten. Dieweil er aber solches zum offtermal tentirt und versucht / auch sein Zauberkunft / doch ver- [c. 2r] geblich / an ihnen probirt / Demnach er nichts bey ihnen in keinerley weg erhalten können / hat er gedacht sie auss dem Weg zutau- men / damit solch sein begeren von ihnen nie offenbaret werde. Hat derowe gen dieselben / als Heren und Unholden angegeben / und durch sein inständiges angeben und verklagen so viel zu wegen gebracht / das siebende in der stille verbrent / und also unschuldiger weise hingerichtet worden.

Dieses ist der Jesuiter Stamen. Wie werden aber die äste sein / dasselbe bezeugt die tägliche erfahrung; und sonderlich bezeugens diese / die es mit schmerzen an Weib und Töchtern / wa solche Gesellen gehandt habt und auffgebawet werden / im Werck er fahre / und dannoch darzu still schweigen und gedültiglich leiden müssen. Auff ein zeit ist dem Bellarmino in Sinn kommen / in Wahlfahrt zu thun zu der Maria de S. Loreto / und desswegen obgeschriebene seine begangene Sünde in Form eines Beichtbüchleins beschrieben / und dahin in frembder unbekanter gestalt kommen / und bey dem Priester sich angemeldet / das Beichtbüchlein ihm fürgezeigt / und zuverstehn geben / wie er von einem welschen Fürsten geschickt seye Buss und Penitenz zu thun / die Absolution zu empfangen. Als nun der Priester das übergebene Beichtbüchlin verlesen / und die grosse Sünden daraus verstanden / hat er sich vercreuziget und gesegnet / und darzu gesagt: Ich kann nicht glauben / das der Erdboden ein solchen Menschen ertragen könne / mit fernere vermelten / Er könne und getrawe solche Sünde nit zuvergeben: Er möge Absolution und Vergebung suchen wa er wölle. Weit aber Bellarminus damit sich nit wöllen abweisen lassen / sonder instendiger angehalten / hatt er vom Priester zur antwort bekommen / Er könne ihme diese Sünde nicht vergeben / es vergebe sie der Teuffel oder seine Mutter: Er glaube nicht das Gott im Himmel solche Sünde vergeben könne / er wölle geschweigen ein Mensch. Mit diesem hat er ihme sein Beichtbüchlein vor die Füsse geworffen und darvon gangen / und den Bellarminus ganz trostlos stehen lassen. Hat Bellarminus hierauff sich gewendet zu dem köstlichen Marien Bild knien / unnd 3 Stunde lang Ercuzweiss darvor Gebetten: Das Bildt aber hat sich umb- [c. 2v] gewendet / und ihme den Rücken gekehret. Daruber dann er hefftig erschrocken / und keine Gnadt mehr verhoffet: also darüber in schwere Leibs Kranckheit gefallen / und angefangen gänzlich zuverzweiflen / auch in solcher verzweiflung sämmerlich gestorben. Dann er stetigs geruffen / und gebrült wie ein brüllender Löw / auch wie er seine stunde gewust / vorgesagt hat / wie er werde auff einem höllischen fewrigen Geissbock darvon geführet werden / und in der Hellen Obrister under

Bäpsten / und Bischoffen / München / Nonnen und Pfaffen sein müssen. Ist also mit verläugnung Gottes und ewig verdorben. Dann wie diese Leute leben / so sterben sie auch. Wie dann dieser Schandtfleck aller Jesuiter / der Bellarminus / bey hellem liechtem tag / noch heutiges tags / auff einem feuwrigen hellbrennenden Pferd mit Flugeln / in der Lufft / sich mit greulichem geschrey und wehklagen in seinem Pallast hören läst: Also thut er dem Bapst grossen trangsall im Pallast auff der Engelburg und Tiberbrücken zu Rom / an. Desswegen dann in allen Kirchen und Klöstern viel Seelmessen / doch vergeblich / gehalten werden / hilfft aber nichts / dann er solches unauffhörlich treibet / vund viel Personen also erschreckt / das sie in kurzen stunden sterben. An diesem greulichen erschräcklichen exempel solten billich alle Jesuiter entsetzen / und erschrecken / von ihrer falschen / erdichten unnd erlogenen Schein heiligkeit abstehn / und der Göttlichen Maiestät sich nicht so haltzstarzig widersetzen.

Aber sie sind Kinder des Teuffels: darumb ehren sie ihn / und ehret er sie in ihren letsten Nöthen auch / erzelter massen. Gott behäte vor solchem Volck / und ihres gleiches ende.

Dieser / zuvor erwehnte des Bellarmini Secretarius Johann de Montgado / ist under dem schein / alss ob falsche Apostolische Bullen aussgeben / dass die nahend verwandte zusammen heurathen dörfen / degradirt / iustificirt unnd gericht worden. Ist ihme ober zuviel und unrecht / und allein / weil er des Bellarmini Beichtbüchlein publicirt / beschehen / u[n]d solches den 12 Novembris Anno 1613.

*Excerpta ex literis Andreas Eudaemon Ioannis de pio obitu Roberti cardinalis Bellarmini, e Societate Iesu, Romae XVII die Septembris anno MDCXXI vita functi, Dilingae, formis academicis apud Udalricum Rem, 1621.*

QUI SIC FECERIT,  
ET DOCUERIT,  
HIC MAGNUS VOCABITUR  
IN REGNO  
COELORUM  
MATTH. V

[1] ETSI NON DUBITO, QUIN Illustrissimi Cardinalis Bellarmini felicem ad Christum transitum ad vos iam ante fama pertulerit; gratum tamen R.<sup>ae</sup> V.<sup>ae</sup> facturum spero, si quae de illo memoratu digna cognovi, simplici narratione exposuero. Vix enim unquam alias nostro saeculo christiana virtus de mundi huius amplitudine illustrius triumphavit: cum sacram ipsam purpuram rerum humanarum contemptus, demissioque animi tanto reddiderit illustriorem in eo viro, quanto ipsa e celsiore fastigio despicit cetera mortalium bona. Et ego, cum pleraque viderim, cetera a viris fide dignis, qui ipsi viderunt, acceperim, idoneus eius narrationis auctor videri possum.

Is (Robertus Bellarminus) cum Sa- [2] crosancto Summi pontificis imperio eam purpura coactus induisset (quam, dum sine peccato licuit, semper refugit) ita cardinalatum gessit, ut desiderii in Societate Iesu versaretur. Et agitarat, dum archiepiscopus capuanam Ecclesiam regeret, ponendi post mortem Clementis octavi cardinalatus consilia, deque ea re, cum forte Capuam venissem, mecum etiam egerat. Sed cum cognovisset, neque iniussu pontificis abire eo dignitatis gradu fas esse, neque vero spem ullam aperiri fore, ut abdicandi se potestatem faceret pontifex, in praesentia quievit. Sed desiderii acrioribus ictus, ante menses aliquot ea de re cogitare iterum coeperat, praesertim quod nescio quid sibi videretur in Iure canonico reperisse, quo abdicare se volenti potestas fieret. Verum cum consulti Viri, facultatis eius periti, negassent, ea spe deiectus, quod unum reliquum videbatur, deprecatores apud [3] pontificem, patrem nostrum generalem adhibuit, ut vacare saltem a muneribus cardinalitatis, ac domum nostram secedere sibi liceret; ut, qui tam multos annos aliis vixisset, in sanctae contemplationis otio, quod reliquum erat vitae, Deo, ac sibi viveret. Id postquam impetravit, convocatis familiaribus suis denuntiavit, remisso negotiis nuntio, migrare se domum nostram constituisse. Herum proinde sibi quaererent, rebusque suis consuleret, interim ad exactum septembrem domi suae diversarentur. Ipse non ita multo post in domum probationis ad S. Andreae concessit, atque insequenti die e congregatione, quam vocant, Indicis, quo iverat; tum ut gravissimo cuidam negotio fine imponeret; tum ut collegis cardinalibus vale diceret, ad S. Andreae reversus, febris tentari caepit, nunquam intermittente, quaeque duplicis tertianae instar novis accessionibus exacerbaretur; [4] quarum alte-

ra inquietas vigiliis, altera etiam delirium afferebat: sed ita, ut viri sanctitatem, divini obsequii zelum, et longo tot annorum spatio, usuque corroboratam virtutem aperte proderet. Recitare eum horas canonicas, aut ad faciendum sacrum e lecto surgere medici vetuerunt: quo ille nomine nonnunquam questus est; quod degenerasse sibi in saecularem, ut aiebat, videretur: paruit tamen, ac recitandi saltem rosarii potestatem sibi fieri petiit, quod ea conditione impetravit, ut ne vehementius in eam cogitationem intenderet, neque nisi interruptim, per decades recitaret. Sanctissimum eucharistiae sacramentum bis sumpsit, fixis humi genibus, ac magna cum significatione pietatis. Semel altera, postquam aegrotare coeperat, die iterum, cum iam morti proximus crederetur, die tertia decima, praebente patre nostro generali ad modum viatici, quo ipso die ad [5] vesperam extremae unctionis sacramento muniri se voluit.

Morbus, ut in acuta feбри, et gravis ab initio fuit, et molestus: quo, die demum primo, atque vigesimo, qui septimus decimus septembris erat, confectus est: quo toto tempore admirationi, viri lenitas, patientia, ac mirum parendi studium iis fuit, qui aegrotanti illi ad extremum ministrarunt. Missus sectione venae tertia die sanguis, atque alia adhibita remedia, nonnihil initio profuisse visa sunt: quod illum tanto moerore affecit, ut vix solatium inveniret; quod, ut mihi ipse dixit, cum iam festinaret ad patriam, retrahi sibi videretur: quodque eo tempore utcunque paratus, ignoraret, quid postea futurum esset, metueretque, ne quo iusto Dei iudicio, mors deinde minus paratum offenderet. Atque eam quidem moriendi cupiditatem, ac domum, ut ille dicebat, suam abeundi [6] toto aegritudinis tempore, quotquot agebant cum eo, facile deprehenderunt; cum ad coelestem patriam anhelans, de profectione sua suavissime cum omnibus loqueretur: sed eam ego iam ante observaram, cum frequens admodum, ut studiorum meorum, ac negotiorum ratio postulabat, hominem convenirem. Consueverat etiam ante id tempus sanctus senex rebus iis absolutis, quarum causam veneram, longos de divinis rebus miscere sermones: sed postquam ex eo morbo recreatus est, quo ante biennium gravissime laboravit, vix unquam nisi de morte, deque paradiso loquebatur. Id quod meus etiam socius observavit, cum omnem fere sermonem in digressu iis verbis claudi ab eo solitum animadvertisset. *Ego vellem in paradisum proficisci.*

Ubi per urbem rescitum est, periculose Bellarminum decumbere, incredibile memoratu est, quanta summos, infimos- [7] que incesserit sollicitudo. Cum alios communis Ecclesia, sacrique collegii causa, alios privatae rationes commoverent, quod vulgo *pater pauperum* haberetur. Mittebant multi cardinales singulis fere diebus sciscitatum: nonnulli etiam ipsi veniebant ceteri homines, ut quisque in nostrum aliquem inciderat, anxie quaerebant, quo res loco essent. Ianitorem permulti, aedituum alii interrogabant. Si quid laetius nuntiaretur, hilares agebant gratias Deo: si quid tristius audissent, ut est ad exaggerationes, proiectus dolor, lamentabantur vices Ecclesiae, quae sacri senatus decus, religionis columnen, recens exemplum veteris sanctimoniae amitterent, cui pares haud multi superioribus saeculis romanam purpuram induissent, neque multo fortasse plures consequentibus essent induturi. Atque accidit aliquando, ut in quodam vi-

rorum nobilium coetu, cum de Bellarmini morbo, ac [8] periculo sermo esset, nemo fuerit, qui, si humano sanguine occurrì tanto incommodo posset, non libenter suum effusurum se diceret.

Initio, quod ita medici praeceperant, ne fatigaretur ab adeuntibus, nemo fere admissus: post denegari aditus viris primariis non potuit. Quinta die Summus ipse pontifex invisit hominem, ac bis peramanter amplexus, pollicitusque sacrum se pro eius valetudine facturum, dixit, sperare se fore, ut convalesceret: cui bonus senex, ita gratias egit, ut oraret, sineret se porro Sua sanctitas confectum iam senio, nec ulli in posterum usui futurum Ecclesiae, ad Christum, atque in patriam proficisci; oraturum se potius, ut aetatem suae parem (decennio quippe ipse natu grandior erat, quam pontifex) sanctitati suae divina bonitas indulgeret: cui pontifex. Ego vero, inquit, merita tua mihi, quam annos maluerim. [9] Post eam diem arceri cardinales, ceterique viri primarii non potuere, qui permulti veluti proficiscenti valedicere, eiusque precibus commendare se cupiebant. Atque accidit aliquando, ut a decem cardinalibus uno, eodemque die inviseretur. Ex iis, cum quinque simul venissent, petere ab eo in digressu coeperunt, ut benedictione se impertiret, quod ille abnuit, cum se potius ab iis benedictione impertiri diceret oportere. Sed admiranda viri virtus, ac facies vere euntis in Hierusalem hominis Dei, lacrymas illis expressit. Nec defuit e sacro collegio, qui semel, atque iterum invisens hominem, ac manus eius saepius exosculatus, oculis etiam, et capiti admoveret, cum ille (quod ne suspicaretur quidem, quo eo pertinerent) miratus deinde quaereret ab iis, qui aderant, quod tandem inusitatum adhuc cardinalibus illud esset vel officii, vel urbanitatis genus. Neque negari inferioris [10] deinde notae, ac privatae nobilitatis hominibus aditus potuit, qui videre modo decumbentem cupiebant, quod illi, quia surdaster alioqui, tunc vero etiam clausis oculis meditationi intentus erat, nihil molestiae afferebat.

Mirabilis erat in summa spe, atque fiducia divinae clementiae sanctus timor, et diffidentia sui, cum se amicorum, atque adstantium orationibus enixe commendaret, adderetque etiam praeclare secum actum iri, si vel ad longum tempus, purgatorius sibi ignis indulgeretur a Deo, et tamen, cum audisset a patre nostro generali, quod die circiter duodecimo accidit, medicos iam de salute, ac vita sua desperare, magna cum significatione voluptatis excepit eum nuntium, cum etiam ter illum ingeminaret. *O laetum nuntium.*

Interea non qui aderant modo, sed absentes etiam, iique praestantissimi Viri de habendis apud se, servandisque religiose tanti viri reliquiis cogitare. Atque alius cardinalium sibi culcitram deposcit, alius breviarium, alius missale, non nemo diurnum, alius rosarium, pileolos, pileosque cardinalitios; pios libellos, quibus uti consuevisset, iconas, ad quas orasset, sudaria denique, indusia, et quidquid praeterea, quod ad eum pertinisset, venire ad manus cuique poterat, id pie religioseque servabant. Cumque nihil iam fere superesset, quod tribui cuiquam posset, mittebantur a viris etiam primariis rosaria, pileoli, indusia, quibus cum ad tempus usus esset, dominis deinde remitterentur. Mortuum certe thorace, femoralibus, tibialibusque nostris indui, necesse fuit: pileum etiam mu-

tuum a cardinali quodam accipi, qui mortuo interim imponeretur, dum procurato de more, et sacris vestibus induto corpore, reliquiarum sibi loco remitteretur.

Nec omisit in extremo spiritu profi- [12] teri eam fidem, et qua ratione posset orbi terrarum contestari, quam scriptis, dum viveret, tam luculentis defenderat. Itaque cum ad expedienda alia quaedam negotia, aperire oculos; et nescio quae dicere coactus esset: atque ego propius accessissem, ut eius me precibus abeuntis, pro veteri necessitudine, commendarem: prolixè pollicitus, se id facturum; mandavit, ut testarer litteris, se per Dei misericordiam in Ecclesia catholica, atque in ea fide decedere, quam ad eam diem, et sincere coluisset animo, et suis voluminibus, defendisset, ac ne de divinis quidem auxiliis aliter morientem sentire, vel unquam sensisse, quam in Controversiarum libris docuisset.

Morbo diutius vitalis facultas est obluctata, quam sperari in ea aetate posset, quae nec dum etiam succumbere videbatur. Quae res medicis faciebat animos, ut in desperata prope causa, ne spem omnem [13] abiicerent. Itaque die vigesimo admotis hirundinibus ad eas venas, quae post aures sunt, sanguinem mitti placuit, qui diende totum eum diem, ac noctem insequentem cohiberi non potuit, quin aliquantulum flueret, neque quicquam aliud attulit emolumenti, nisi quod exceptus linteolis, ac sudariolis a medicis primum, deinde etiam a caeteris reliquiarum loco est asservatus. Ceterum quod valide natura repugnare morbo videretur, non nisi post tres, aut quatuor dies mors metuebatur: quo factum est, ut ii fere omnes, qui adesse solebant homini, cubitum in cubicula se reciperent; cum tertia noctis hora animam agere repente coepit. Ergo revocati, qui discesserant, lectulum circumstant, atque ut in tali articulo, pro se quisque vel piis colloquiis, iisque rebus ad mentem revocandis, quae usui eo tempore esse possent, vel tacitis ad Deum precibus, vel recitandis iis, quae ecclesiastico ritu morien- [14] tibus legi solent, prosequi abeuntem coeperunt. Ipse ubi imminere felicissimi transitus horam sensit, apostolicum Symbolum, psalmum quinquagesimum, Orationem dominicam, ac Salutationem angelicam clare, distincteque pronuntiavit. Tum sacram Christi e cruce pendentis effigiem, detracto sibi pileolo, capiti venerabundus imposuit, deinde brachiis ad pectus strinxit, atque ad ea, quae suggererentur pro tempore respondens, ad nonam circiter noctis horam pervenit. Ex illo destitutus voce nihil amplius proloqui potuit, quamquam, si quid suggereretur elatius, intelligere videbatur. Convenerunt in cubiculum, cum iam illuxisset, e nostris fratribus, patribusque minimum quinquaginta, in iisque pater noster generalis, p. assistens Lusitaniae, Collegii romani, ac domum probationis rectores, aliquot etiam e familiaribus eius, et romanae Curiae duo praelati. Ibi [15] cum omnes precibus abeuntem prosequeremur, atque unus e nostris ordinem commendationis animae elata voce de more recitaret, ipse leniter anhelans, Conditori suo felicem spiritum, oculis, ut plerumque alias, clausis placidissime tradidit.

Hic inter lacrymas, quas hinc nostra nobis orbitas, et tenerior sensus animi, inde sancta quaedam invidentia, admiratioque virtutis exprimebant, nova rursus oscula manuum, rosariorum tactus, et quaecunquae alias sa-

cras reliquias venerantes exhibere soliti sumus. Mox ad vestiendum corpus conversi, multitudinem exclusimus, quod clam deinde per pomarii inferioris ostium, ut concursus populi, ac strepitus prosequentis multitudinis vitaretur, rheda in professorum domum aveximus.

Postquam eo delatum esse rescitum est, (neque enim caelari potuit, quod arte [16] plastae, solatio consanguineis futura, exprimenda gypso eius effigies fuerat) quamquam, quod nondum corpus sacris indutum esset vestibus, arcei multitudinem patri generali placuerat; cedendum tamen multorum precibus fuit, qui dum alii super alios privatim aditum impetrant, eosque permulti alii consequuntur, extorserunt tandem, ut liber accessus omnibus esset. Neque ante primam circiter noctis horam denegari venientibus aditus potuit. In iis non infimae notae praelatus flexis genibus, summum pollicem, indicemque dextrae, quae tam multum pro Ecclesia scripserat non minus quinquagies osculatus est, quem alter deinde haud inferior est imitatus.

Altera post solis occasum hora Summi pontificis medicus cum fratre chirurgo venit, qui sponte operam suam obtulerat, cum etiam obtestatus esset, ne tanta sibi iniuria fieret, ut absente se corpus aro- [17] matibus condiretur: ac procuratum de more, suis ipse manibus condire voluit. Qui aderant certatim spongiis, linteisque pro reliquiis manantem sanguinem siccabant. Medicus ipse particulam cranii, quae secta fuerat, loco mercedis abstulit. Quo domum suam profecto sacrum pignus pontificiis ornamentis induimus admirantes fidelem Dei in sanctos suos liberalitatem.

Postridie, cum iusta de more solvenda essent, expositum est sub ipso templi tholo in praealto pegmate sacrum pignus, quodque inconsulta populi pietas metueretur, ne studio auferendi reliquias, aut vestes discerperet, aut corpus ipsum tractaret indignius; adhibite e pontificis stipatoribus helvetiorum custodiae, quae ita submovere multitudinem non potuerunt, ut positum ad pedes cardinalitium galerum, floccosque ex eo pendentes non auferret: quamquam galerus [18] quidem vi deinde receptus, atque in sacrarium relatus est, flocci a multitudine discerpti. Concursus populi tantus eo die fuit, quantum in nostro templo vix unquam alias vidimus: et quando aliter satisfacere religiosae cupiditati non poterant, corpus quidem certe rosariis tangere nitebantur. Cui pio muneri, quod populus neque accedere propius, neque tam alte porrigere rosaria poterat, pontificii duo cursores bacillis, quos gestant, argenteis dederunt operam: quibus helvetius etiam unus, victus importunitate multitudinis additus est, qui baculo, quo ad submovendam turbam utebatur, rosaria admovere corpori cardinalis coepit. Decem minimum, aut etiam, ut gravissimorum virorum opinio fert, viginti rosariorum millia, tangendo religiose viri Dei corpori putantur admota. Aduit de more sacer cardinalium senatus, ac, si vera memorant, nunquam frequentior, eo- [19] rum quidem, qui in urbe per id tempus erant, si valetudinarios tres excipias, vix unus dicitur desideratus. Post iusta persoluta, cum multi obstinate haerent in templo, ut exoculari manus, ac pedes possent, translatum in sacellum b. Virginis corpus, cum custodia est, quo vix singuli ingressi altera sacelli ianua dimittebantur. Atque ita compos voti facta multitudo, relato in sacrarium corpore,

tertia demum noctis hora, dimissa est. Tum oclusis templi ianuis in arca lignea compositum corpus, et quod id enixe a patre generali petierat et impetrarat, in communi nostrorum sepulchro conditum est.

Etsi autem constituerat, intestatus mori, quod sanctae paupertati, cuius apprime tenax in tota vita fuit, id magis consentaneum videretur; re tamen melius deinde cogitata, ante annos aliquot mutaverat sententiam, ne quid rerum ad se [20] pertinentium, nisi ad pauperes perveniret. Testamento romanam professorum Societatis domum non tam rei, quae vix ulla erat, quam propensae voluntatis, ac paupertatis suae haerem instituit. Ita enim quidquid e quotidiano victu, rebusque ad usum familiae necessariis subtrahere poterat, erogabat in pauperes, ut humando de more corpori, iustisque solvendis satis res familiaris futura non fuerit, nisi quingentorum ducatorum summam pontifex condonasset, quam pendi ab heredibus mos est, cum annulus refertur, quem, cum cardinalis crearetur, defunctus acceperat. Quamquam ne sic quidem satis omnino fuisse dicitur. Bibliothecam, ea una re nobilem, quod Bellarmini fuerat, Collegio romano ita legat, ut liberum sit patri generali, alteri magis indigenti collegio, si ita videatur, donare: iusta sine ulla cardinalitii funeris pompa, insignibusve more nostro persolvi, id- [21] que, ut ratum esse velit, Summum pontificem obsecrat, quod tamen Sua sanctitas abnuvit: corpus in Romani collegii templo prope reliquias b. Aloysii spiritualis quondam filii sui, sibi que pernecessarii collocari: nisi patri generali, cuius arbitrio permittit omnia, humari alibi placeat. Sed testamentum ipsum eiusmodi est: ut iniuriam me facturum lectori putem; nisi totidem verbis adscripsero.

EXEMPLUM TESTAMEN-  
TI ILLUSTRISSIMI CARDINA-  
LIS BELLARMINI.

*In nomine Domini Nostri Iesu Christi. Ego Robertus Bellarminus tit. S. Mariae in Via presbyter cardinalis ex Societate Iesu assumptus petii a sanctae memoriae Clemente octavo facultatem condendi testamentum ad pias causas tantum, ut certus essem ea, quae mihi decedenti bona temporalia superessent, quaeque [22] dum viverem dispensari pauperibus, vel ecclesiis non potuerant, utpote meae sustentationi necessaria, ad pauperes, et ecclesias redirent. Concessit pontifex indultum testandi generalius, quam voluissem. Sed non acceperam, nisi ad pias causas, ut petieram. Habetur hoc indultum, inter alias bullas mihi concessas, in magno folio pergameni cum plumbo, datum anno Domini 1603. 6. idus aprilis, pontificatus sanctiss. papae Clementis VIII. anno 12. Ergo hoc indulto praesupposito, testamentum condidi Capuae, cum essem archiepiscopus eius civitatis: deinde eo abrogato aliud condidi Romae. Sed propter circumstantias mutatas, hoc secundo etiam abrogato, nunc iterum testamentum condere statui, cum sim annorum sexaginta novem, et proximus ultimae diei, ut opinor, sed mente, et corpore per Dei gratiam bene valens. Primum igitur spiritum meum in manus Dei commendatum toto corde exopto, cui ab adolescentia servire desideravi, et*

precor, ut me inter sanctos, et electos suos non aestimator meriti, sed veniae largitor admittat: corpus meum non apertum, nocturno tempore, sine ulla pompa ad ecclesiam Societatis Iesu, vel [23] Collegii romani, vel domus professae deferri volo, et exequia fiant per solos patres, et fratres Societatis, sine interventu sacri collegii, sine lecto sublimi, sine insigniis, vel flabellis, eademque simplicitate, qua ceteris de Societate fieri solent. Et hac de re quam maxime possum sanctissimum Dominum nostrum humiliter rogo, ut desiderio meo satisficiat. Quod attinet ad locum sepulturae, libenter iacere corpus meum voluissem ad pedes b. Aloysii Gonzagae, mei quondam spiritualis filii, sed tamen superiores Societatis, ubi voluerunt corpus meum ponant. De rebus temporalibus mihi a Sede apostolica concessis, vel undecunque acquisitis, ita dispono. Heredem universalem nomino, et instituo domum professam romanam Societatis Iesu, in qua religione nomen dedi. Volo autem, ut primo solvantur debita, si quae fuerint, et iura iis, quibus debentur. Deinde dentur familiae ad quadraginta dies, more solito, quae ad victum pertinent, id est, quod illis taxatum est in pecunia pro pane, vino, et companatico, neque aliud eis relinquere possum, cum ad solas pias causas Testamentum faciendi facultatem petierim, et eadem causa singulis stipen- [24] dium, sive provisionem aliquam dederim praeter victum fratri meo secundum carne, vel eis heredibus restituatur imago seu quadrum Clementis VIII pontificis maximi. Nepoti meo Angelo detur imago, seu quadrum Roberti cardinalis de Nobilibus, et unum ex duobus quadris sancti Caroli Borromaei, et una ex parvis crucibus, quas ad pectus gero cum reliquiis inclusis. Collegio romano restituantur Annalium cardinalis Baronii tomi sex, quos mihi accommodavit, et eidem dentur alii sex mei. Nam cum hac conditione accepi a Collegio sex primos tomos, qui meo nomine dati fuerunt Collegio eidem ab eodem auctore, ut post obitum relinquerem integrum opus. Eidem Collegio relinquo unam ex tribus planetis pretiosis cum stola, et manipulo, quam voluerit, et omnia scripta mea, et totam bibliothecam; nisi reverendissimo patri generali videatur bibliothecam alicui alteri loco Societatis magis egenti applicare. Sanctae Mariae in Via, qui titulus meus est, relinquo unam ex tribus planetis pretiosis, quam heres meus dare voluerit. Aliud titulo [25] meo non relinquo, quoniam satis multum expendi in fabrica ecclesiae, ut fratres illi sciunt, qui hoc ipsum petierunt, loco paramentorum, quae illis emere constitueram. Reliqua omnia bona quae quocunque modo ad me pertinent, seu pertinebunt, sive immobilia, sive mobilia, sive se moventia, sive iura, sive credita, sive sacra ad cappellam, sive profana ad vestiarium, vel cellas varias pertinentia, sive pecunias numeratas, sive quaecunque alia integra ad heredem id est ad domum professam romanam Societatis Iesu, ut dictum est, pertineant volo, et in illis omnibus, et singulis ipsam heredem instituo, et nomine, pro auxilio animae meae nihil relinquo vel praescribo, tum quia parum admodum erit, quod ad heredem meum perveniet, ut existimo, cum ego cumulandis pecuniis vel rebus pretiosis acquirendis nunquam operam dederim, tum quia confido, imo certo scio, non defuturum huic officio piam charitatem matris meae religionis videlicet Societatis Iesu, ut pro aliis filiis suis nunquam deest: [26] quemadmodum ego non defui toto vitae meae tempore pro defunctis Societatis sacrificia et orationes Deo offerre. Executo-

*rem huius meae voluntatis nomino, huius causa illustrissimum et reverendissimum meum cardinalem Aldobrandinum: labor enim, ut existimo, nullus erit in executione testamenti huius. Relinquo autem eidem illustrissimo domino meo id, quo pretiosius nihil habeo, videlicet crucem ligneam reliquiis pretiosissimis refertam, quarum catalogus in scriniolo c[on]perto rubro bolosferico invenitur.*

*Hoc testamentum valere volo prioribus abrogatis, quae in omnibus, et per omnia revoco, casso, et annullo etiamsi hoc forte non fuerit cum debitis sollemnitatibus factum. Id enim aperte concedit bulla summi pontificis Clementis VIII in qua mihi data est facultas testandi etiam per simplicem epistolam, vel schedulam manu mea subscriptam.*

*Ego Robertus cardinalis Bellarminus, ut supra, instituo, lego et testor, non solum praefato, sed etiam omni meliori modo. Die 23. Ianuarii 1621.*

[27] Postridie quam terrae mandatus est, cum pater generalis negotiorum quorundam causa sanctissimum adisset, legit ei Sua sanctitas litteras a quodam scriptas, qui, uti pontifex affirmabat, nihil de rerum romanarum, deque cardinalis Bellarmini statu, ut tunc quidem erat, rescire posset: in quibus scriptum erat, intra sextum decimum, ac septimum decimum illucescentem septembris diem cardinalem Bellarminum in paradisum abiturum. Quod ita prorsus, ut nuntiabatur, evenit. Cum enim sub initium superioris noctis agere coepisset animam, septimo decimo illucescente, hora circiter, ac dimidia post solis ortum, eam Conditori suo reddidit, felix in aeternum, ut speramus, futurus. Vir sane multo sanctitate, quam doctrina clarior fuit, in cuius moribus ne aulicorum quidem invidentia potuit invenire, quod carperet: nec honoribus in deterius [28] mutatus, nec arridenti fortunae credulus, qui duos, ac viginti annos ita cardinalatum gessit ut religiosum secessum in aulam e Societate secum extulisse videretur, non modo honorum, opumque, sed sui etiam contemptor egregius. Aperto, ac simplici ingenio. Neque in tota vita quicquam mentitus unquam, et vix, cum res posceret, gnarus dissimulandi. Candori in eo par innocentia, mira cum facilitate, et comitate coniuncta, qua retinentissimam aequi, rectique severitatem suavissime condiebat. Per multa eius eximiae virtutis exempla, mira etiam non pauca memorantur, quibus memoriae commendandis iam, ut audio, se accingunt praestantissima summorum virorum ingenia. Sepulchrum, ex quo is eo illatus est, orationis, ac precum causa religiosi homines adeunt, et flori- [29] bus venerabundi conspergunt. Usque adeo vera virtus, quamvis auferatur ab oculis, vivit tamen, atque amorem, venerationemque sui excitat in animis hominum.

*Ad maiorem Dei Gloriam.*